

"Caso Monti", Napolitano sotto accusa

E ora scoppia la grana Monti. Proprio nel momento in cui Giorgio Napolitano si accinge a ricevere il premier Letta (e anche, dicono, qualche ministro) per tentare di fermare il declino inesorabile del governo non più di larghe intese, le rivelazioni contenute nel libro di Alan Friedman (anticipate dal Corriere della Sera) secondo le quali le manovre per sostituire Berlusconi con Monti erano iniziate ben prima dell'inizio della crisi dello spread non contribuiranno ad alleggerire il clima politico. Con il governo sempre più in difficoltà, al quale è stato di fatto staccato l'ossigeno politico prima da Berlusconi, ora da Renzi (il quale non vuole il rimpasto, ma nemmeno la staffetta, non vuole questo governo ma non vuole farne un altro, vuole le elezioni ma anche no) è di nuovo il presidente della Repubblica a dirigere le danze: non a caso è a lui che Letta si rivolge prima di giocare l'ultima carta. Il guaio è che dopo oltre due anni fallimentari di governi un po' tecnici, un po' di larghe intese, il disegno del Quirinale si sta sbriciolando e ora è il prestigio e la "terzietà" di Napolitano ad essere messa in discussione. Se, infatti, poteva non preoccupare molto la decisione di chiedere l'impeachment del presidente della Repubblica da parte del Movimento Cinque Stelle, ora che ci si mette pure Forza Italia la faccenda si fa un po' più seria. «Apprendiamo con sgomento che il Capo dello Stato, già nel giugno del 2011, si attivò per far cadere il governo Berlusconi e sostituirlo con Mario Monti. Lo conferma lo stesso Monti. Le testimonianze fornite da Alan Friedman non lasciano margine a interpretazioni diverse o minimaliste», già attaccano in una dichiarazione congiunta i capigruppo di Forza Italia di Camera e Senato, Renato Brunetta e Paolo Romani, incalzati da un altro falco del Cavaliere, Augusto Minzolini, secondo il quale «di fronte a queste nuove rivelazioni, andrà valutata sempre con maggiore attenzione - non fosse altro come occasione per ricostruire quei mesi e gettare una luce di verità sulla Storia del nostro Paese - la procedura di impeachment nei confronti del presidente Napolitano promossa da altri gruppi politici in Parlamento». Pier Ferdinando Casini si erge a difensore d'ufficio bollando quelle di Friedman come «pseudo rivelazioni» che «non sono mica il Vangelo». Ma la nota dei capigruppo Brunetta e Romani va giù pesante: «Tutto questo non può non destare in noi e in ogni sincero democratico forti dubbi sul modo di intendere l'altissima funzione di presidente della Repubblica da parte di Giorgio Napolitano». E ancora: «Ci domandiamo se sia rispettoso della Costituzione e del voto degli italiani preordinare un governo che stravolgeva il responso delle urne, quando la bufera dello spread doveva ancora abbattersi sul nostro Paese». «Chiediamo al Capo dello Stato di condurre innanzitutto verso i propri comportamenti un'operazione verità. Non nascondiamo amarezza e sconcerto -concludono Romani e Brunetta - mentre attendiamo urgenti chiarimenti e convincenti spiegazioni». Insomma, la nuova polemica arriva in un quadro politico già confuso e non renderà le cose più semplici nella trattativa sulla legge elettorale, sulle riforme istituzionali (trattativa di cui Berlusconi detiene la golden share) e sul futuro del governo. Monti, il diretto interessato, conferma la ricostruzione contenuta nel libro di Friedman: «Nell'estate del 2011 ho avuto dal presidente della Repubblica dei segnali: mi aveva fatto capire che in caso di necessità dovevo essere disponibile. Ma è assurdo che venga considerato anomalo che un presidente della Repubblica si assicuri di capire se ci sia un'alternativa se si dovesse porre un problema». Il Pd, dal canto suo, bolla il tutto come «indegna gazzarra». Ma certo, un livello di tensione così alto, che tocca la prima carica dello Stato, rischia di rendere più debole l'azione di Napolitano proprio nel momento più critico per il governo Letta.

La strategia di Tafazzi - Il Matematico Rosso

E' elementare norma di saggezza consolidare la coesione con i propri alleati e cercare di dividere gli avversari. E' proprio l'opposto di quello che sta facendo il neo-eletto segretario del PD aldilà delle più rosee previsioni degli elettori della destra accorsi in massa a sostenerlo nelle primarie. Infatti prima promuove un sistema elettorale, anticostituzionale ma in grado di far danni prima del pronunciamento della Consulta, dettatogli dallo scaltro piduista, poi fa in modo di avvantaggiarlo per quanto gli è possibile. Mentre l'altro rafforza la sua coalizione con il codicillo salvalega a beneficio del suo più forte alleato ed incassa il ritorno all'ovile di Casini, spaventato dalle alte soglie di sbarramento, lo sprovveduto sindaco sgretola la coalizione, che ha permesso nelle elezioni di un anno fa di sconfiggere per un pugno di voti la destra, umiliando il principale alleato, SEL, con la polemica idiota sui "ricatti dei partitini" e dimenticando che anche partiti più piccoli, il centro di Tabacchi e la Volkspartei, sono stati indispensabili ad evitare la sconfitta. Il colmo dell'idiozia lo raggiunge quando, di fronte alla richiesta di prendersi la responsabilità del governo dopo le continue punzecchiature all'immobilismo di quello attuale, pretende che questo possa avvenire solo dopo elezioni, che sanciscano la sua vittoria. S'illude di poter conquistare i voti della destra dei vari Briatore, che lo preferiscono come leader del centro-sinistra, ma sicuramente gli preferiscono la vera destra, che lui ha contribuito a rafforzare, resuscitando con l'invito al Nazareno il malconcio pregiudicato, che dovrebbe invece essere isolato e combattuto, dato che la destra non ha alternative alla sua leadership.

Referendum svizzero, l'Ue: «Scelta preoccupante»

I risultati definitivi sono giunti al termine di un testa a testa che ha tenuto con il fiato sospeso il Paese per tutto il pomeriggio. L'iniziativa, promossa dal partito di destra ed antieuropeista dell'Unione democratica di centro (Udc/Svp) chiedeva la reintroduzione di tetti massimi e contingenti per l'immigrazione di stranieri. Sono ora in discussione gli accordi di libera circolazione con l'Unione europea, la maggior parte dei quali dovranno verosimilmente essere rinegoziati. Secondo i dati definitivi, l'iniziativa l'ha spuntata con sole 19.516 schede, ottenendo 1.463.954 voti favorevoli, contro 1.444.438 voti contrari. A schierarsi a favore un totale di 17 cantoni, tra cui il Ticino con la più alta percentuale di Sì (68,17%). Nove i cantoni contrari. La Lega di Salvini suona la grancassa e chiede che anche in Italia si svolga un referendum simile, mentre tutto il fronte degli "euroscettici" (ma sarebbe meglio dire dell'estrema destra europea) alza la voce. Marine Le Pen dice «brava» alla Svizzera e poi aggiunge sferzante: «e ora l'Ue che farà,

manderà i carri armati?». «Una fantastica notizia per la sovranità nazionale e per chi ama la libertà in Europa» concorda il leader degli euroscettici britannici Nigel Farage dell'Ukip, secondo il quale «una saggia e forte Svizzera ha resistito al bullismo e alle minacce dei burocrati non eletti di Bruxelles». Anche per questo, e non solo per le conseguenze pratiche che il referendum avrà sui trattati europei sottoscritti dalla Svizzera, gli effetti della votazione si stanno facendo già sentire. La Commissione europea «si rammarica del fatto che un'iniziativa per l'introduzione di limiti quantitativi all'immigrazione sia stata approvata. Questo va contro il principio della libera circolazione delle persone tra l'Ue e la Svizzera». L'impatto del referendum è valutato «molto molto preoccupante sia per quanto riguarda l'Italia, sia per gli altri accordi con l'Unione europea»: per questo, ha riferito il ministro degli Esteri Emma Bonino prima dell'inizio del Consiglio Ue, è stato deciso di discuterne «in un punto aggiuntivo» nella riunione fra i 28 ministri degli Esteri dell'Unione europea, in corso a Bruxelles. Anche le eventuali conseguenze sui rapporti di tipo fiscale fra Ue e Svizzera sono in via di valutazione. Cautela da Berlino: «Il governo tedesco rispetta l'esito del referendum - ha detto oggi il portavoce di Angela Merkel, Steffen Seibert - ma dal nostro punto di vista solleva problemi notevoli». Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha commentato che il voto di ieri «creerà una quantità di difficoltà alla Svizzera» mentre dalla Francia il ministro Laurent Fabius ha fatto sapere che il «sì della Svizzera contro l'immigrazione di massa costituisce una cattiva notizia per l'Europa che adesso dovrà rivedere i suoi rapporti con la Federazione elvetica. E' una cattiva notizia anche per la Svizzera che, circondata interamente da Paesi dell'Ue, si chiuderà in se stessa penalizzando l'economia». Spetterà ora alla Svizzera spiegare all'Unione europea come intende dare seguito all'esito del voto popolare, che comunque concede tre anni di tempo a Berna per attuare il quesito referendario.

Piano per il lavoro, al via la raccolta firme

Un "Piano per il lavoro" per dare una risposta concreta alla crisi sociale dell'Italia. E' questo il senso della proposta di legge di iniziativa popolare intitolata "[Piano per il lavoro e l'economia ecologica e solidale](#)" su cui in questi giorni il Partito della Rifondazione Comunista ha avviato in tutta Italia la raccolta delle firme per poter presentare in Parlamento la proposta. A Vigevano i militanti del circolo locale del Prc saranno presenti presso il mercato cittadino nelle mattinate di sabato 15 febbraio e di sabato 1 marzo con un "banchetto" per la raccolta delle firme dei cittadini vigevanesi che vorranno sostenere questa iniziativa popolare. «Le risorse - afferma Rifondazione Comunista - ci sono, basta prenderle dai ricchi con una patrimoniale, mettendo il tetto a stipendi e pensioni e toglierli alla rendita, obbligando la Banca d'Italia a partecipare alle aste dei titoli di Stato per tenere bassi i tassi di interesse da pagare sul debito. In questo modo si potrebbero recuperare oltre 80 miliardi all'anno per effettuare lavori utili come il riassetto idrogeologico del territorio, la valorizzazione del patrimonio storico italiano, per riqualificare gli acquedotti che perdono, la riconversione ambientale dell'economia, la bonifica delle aree inquinate, il potenziamento di sanità, istruzione ed assistenza pubbliche. Due milioni di posti di lavoro in tre anni sono un obiettivo del tutto ragionevole». La proposta di legge di iniziativa popolare, composta di 15 articoli, si pone l'obiettivo di affrontare la difficilissima situazione occupazionale italiana, in attuazione del diritto al lavoro e dei principi sanciti dalla Costituzione, ed indicando una strada alternativa alle scelte attuate negli ultimi anni prima dal Governo Berlusconi, poi da quello presieduto da Monti ed ora dall'esecutivo Letta-Alfano, che hanno operato seguendo le politiche di "austerità" imposte dall'Unione Europea che applica su scala continentale le decisioni della cosiddetta "troika" e della Commissione Europea attraverso Memorandum, Meccanismo europeo di stabilità e Fiscal compact. «Questo Piano - sottolineano i militanti del Prc vigevanese - persegue l'obiettivo di creare occupazione attraverso il rilancio dell'intervento pubblico in economia, la riduzione dell'orario di lavoro, un intervento fortemente redistributivo della ricchezza, e vuole affrontare i fattori specifici che connotano in senso particolarmente negativo la situazione del nostro paese. E' un intervento che vuole proporre una sorta di "New deal" per l'Italia, con un nuovo intervento programmatico e la creazione di nuova occupazione nella riqualificazione industriale e nella riconversione ecologica e solidale dell'economia, nonché nella produzione pubblica di beni collettivi: la salvaguardia della natura, l'economia della conoscenza, la cura delle persone».

San Carlo di Napoli, i lavoratori contro la Legge Bray - Stefania Brai

Il Partito della rifondazione comunista dà il proprio sostegno e la propria adesione alle lotte dei lavoratori del San Carlo di Napoli e di tutte le altre fondazioni lirico-sinfoniche contro il decreto "Valore cultura" del ministro Bray. Le fondazioni lirico sinfoniche hanno bisogno di una riforma, anzi di una "rifondazione". Ma hanno bisogno di tornare innanzitutto ad essere istituzioni pubbliche per poter svolgere il loro compito istituzionale che è di produrre cultura, cioè utile sociale. Occorre una "rifondazione" che ne rivoluzioni completamente il ruolo per farle diventare luoghi di produzione culturale, di conservazione e trasmissione della memoria, luoghi di sperimentazione e di produzione legati al territorio e aperti alle scuole e ai giovani; luoghi di formazione professionale e del pubblico. Questo decreto e le politiche per la cultura di questo governo rischiano di essere la prosecuzione peggiorativa delle politiche berlusconiane, perché ne condividono le idee di fondo mascherandole però per "inversione di tendenza". L'idea cioè che alla cultura si possano applicare i criteri di efficienza, efficacia, economicità e di pareggio di bilancio come per una qualsiasi altra azienda, l'idea che i lavoratori siano un costo - anzi "il" costo - e che quindi vanno tagliati posti di lavoro, professionalità, esperienze, competenze. Quelle professionalità e competenze che ci hanno fatto grandi nel mondo, e che oltretutto una volta perse non si ricostruiranno più. La cultura è un diritto sancito dalla Costituzione. Investire in cultura è un obbligo dello Stato, investire in cultura vuol dire liberarla dai meccanismi di mercato e garantire la circolazione delle idee e il pluralismo espressivo e produttivo, investire in cultura vuol dire investire nella democrazia. Rifondazione comunista sosterrà tutte le lotte dei lavoratori contro un decreto che privatizza perfino il finanziamento pubblico trasformandolo in "prestito" e chiedendo in cambio il licenziamento dei lavoratori.

**responsabile nazionale cultura del Prc*

La resa dei conti argentina - Nicola Melloni

L'Argentina è sempre stata un paese di grandi contraddizioni. Latinoamericana, ma europea. Ricca, ma miserabile. Un esempio, nel bene e nel male. Prima della crisi del 2001 era l'emblema del successo neoliberista, poi rivelatosi una catastrofe. E fino a pochi mesi fa sembrava invece il modello per uscire dalle grane dello spread, salvo poi ritrovarsi adesso, nuovamente, con le spalle al muro. Il decennio dei Kirchner è stato, per alcuni versi, un successo. Prima Nestor, poi Cristina si sono impegnati per aiutare una popolazione scossa dalla crisi e impoverita dal mercatismo di Menem, Caballo e del Fondo Monetario. Tanti programmi sociali e sussidi per le spese più rilevanti, come ad esempio la corrente elettrica. Cose indispensabili per ricostruire un paese, ma che rischiano ora di travolgerlo nuovamente. Il governo spende risorse che non ha, la Banca Centrale stampa moneta e l'inflazione si alza pericolosamente - stime non ufficiali la danno intorno al 30%. Ed intanto il prezzo ridotto dell'elettricità porta a troppo consumo ed a cavallo di Natale Buenos Aires ha subito squassanti black out - in verità anche a causa di una ondata di caldo straordinario che ha fatto boccheggiare la popolazione. Intanto le contraddizioni argentine sono rimaste intatte. Una famiglia oligarca al potere, con la presidenza passata da marito a moglie, nel miglior spirito peronista; populismo di vecchia data, attenzione ai lavoratori ma poche azioni per cambiare una struttura economica squilibrata; i quartieri più ricchi, da Palermo a Recoleta, che sembrano, anche durante la crisi, Londra e Parigi e favelas miserevoli dove arraffare voti; sfarzo e delinquenza. Ed un potere politico sempre ondivago: si proibisce il possesso di dollari e si tollera il cambio nero nel microcentro di Buenos Aires; si introducono nuovi controlli sui capitali e li si cancellano nel giro di una settimana. Mentre il governo viene preso d'assalto da tutte le parti: prima gli attacchi ripetuti del gruppo mediatico che fa capo al Clarin, grancassa della borghesia reazionaria argentina; poi gli scioperi dei poliziotti e poi degli agricoltori. E poi, soprattutto, i venti di tempesta sui mercati internazionali. Non è un caso che la svalutazione del peso sia arrivata in concomitanza con simili crisi in Turchia e Sud Africa. Sono anni, infatti, che le cosiddette economie emergenti attraggono capitali in fuga da un Occidente che non offre opportunità di profitto. Peccato che questo disordinato muoversi di risorse non abbia fatto altro che creare l'ennesima bolla; come sempre nessuno ha guardato ai fondamentali di queste economie, non ci si è curati della loro stabilità, delle prospettive di crescita. Bastava cercar far soldi, tanti, in fretta. Salvo poi svegliarsi una mattina ed accorgersi che l'economia internazionale ha ancora qualche problema da risolvere, che la volatilità degli investimenti rimane sempre alta e che governi che sembravano stabili sono invece sempre a rischio. E di nuovo panico, di nuovo fuga di capitali, di nuovo venti di crisi. Con l'Argentina che rischia di trovarsi di nuovo in mezzo al ciclone.

In Turchia si restringe l'uso di internet - Guido Capizzi e Giulia Leila Travaglini

Erano in tanti radunati in piazza Taksim per manifestare pacificamente contro la legge per la restrizione della libertà di parola su internet. E' intervenuta la polizia con gas lacrimogeni, pompe d'acqua e proiettili di gomma. Giulia Leila Travaglini era presente con un'amica fotografa. Ci ha mandato la lettera dei manifestanti: "Noi, come popolo turco, abbiamo passato dei bei momenti con Internet, abbiamo potuto imparare cose che non potevamo apprendere da nessun'altra parte... Il parlamento turco ha approvato una legge che ucciderà Internet, paralizzandolo... Non rimane che un'ultima possibilità, il veto del presidente... Noi non saremo più in grado di parlare di tutto perché il direttorio delle telecomunicazioni avrà il potere di censurare tutto ciò che non gli piacerà, ciò significa che il governo potrà censurare tutto, senza il bisogno del giudizio di una corte... Se verrà trovato qualcosa ritenuto nocivo o si verrà considerati criminali... L'isp registrerà tutto e terrà tracce per anni, lo stato potrà controllare queste tracce quando vorrà... Useranno una censura basata su URL, useranno DPI (deep packet inspection), significa che vedranno cosa faremo, quando vorranno. Noi non potremo fare più niente in libertà...". Saying goodbye to Internet in Turkey è un testo di Ahmet Sabanci, una lettera di addio alla libertà di parola, alla privacy e a Internet. Giulia Leila Travaglini l'ha recuperata sul blog di Ahmet, membro di Alternative Information Association, traducendola da un articolo online di Aljazeera. Giulia Leila Travaglini ci ricorda che tutto "fa parte di una protesta scaturita ultimamente contro una legge approvata in parlamento turco con i voti dell'AKP (Partito della giustizia e dello sviluppo) riguardante Internet. Il 17 dicembre 2013 sono state arrestate per riciclaggio e corruzione 52 persone, tra cui tre figli di ministri del governo di Erdogan, politici e potenti uomini di affari. I media turchi non sono stati in grado di trattare adeguatamente la questione che è così esplosa su Internet con fuga di registrazioni audio, documenti e video". Allora il governo ha deciso di bloccare i contenuti sgradevoli. "Questo ha portato la libertà della rete in Turchia ai livelli di Cina e Iran. Basti pensare che la legge appena approvata permette di bloccare siti in base al sufficiente sospetto di criminalità. In Turchia già 30mila siti sono stati chiusi in seguito a censura". L'8 febbraio il premier turco è intervenuto a difesa della legge approvata che non è a suo parere una censura: "Le norme renderanno Internet più sicuro e più libero". Da qui parte la cronaca che ci ha inviato Giulia Leila Travaglini che si è trovata coinvolta suo malgrado, con l'amica fotografa, nella manifestazione di oltre cento persone, scese in piazza Taksim il pomeriggio e che hanno sfilato per via Istiklal. La protesta è sfociata in violenza quando i poliziotti hanno bloccano la strada ai manifestanti di ritorno verso piazza Taksim con gas lacrimogeni, pompe d'acqua e proiettili di gomma. I manifestanti hanno risposto al grido di "Basta con la censura!" facendo scoppiare fuochi d'artificio. La gente ha iniziato a salire ai piani alti degli edifici coprendosi il volto. Aria era rarefatta, irrespirabile. Dopo essere rimaste bloccate in un negozio i commessi ci hanno guidate verso un'uscita di emergenza, che dà su una strada secondaria. In quel momento la polizia ha lanciato nuovo gas lacrimogeno e ci siamo rifugiate in un bar seguendo una fiumana di gente spaventata. Siamo salite per 3 piani alla ricerca di aria, ma l'edificio chiuso e la massa di gente rendevano il tutto ancora più malsano e claustrofobico. Gente accasciata sulle scale in ansia e qualche ragazzo con la testa appoggiata a un tavolo, assistito da un amico. Quando siamo riscese in strada l'azione si era sposata e rimanevano macerie di pietre, acqua e fango, scritte sui negozi e camion della polizia che disperdevano la gente rimasta in strada. In pochissimo tempo tutto è tornato alla normalità. I venditori di caldarroste non hanno mai lasciato il loro carretto, le saracinesche dei negozi sono state sollevate per fare uscire i clienti e la folla è tornata per la via a passeggiare e fare acquisti. Entro la mattina seguente nessuno avrebbe mai potuto immaginare quello che era

successo, come un brutto sogno lontano e assurdo. Una situazione che si ripete in varie parti del mondo. La crisi economica sta mordendo anche la Turchia e i segni di rivolta si moltiplicano ovunque, indipendentemente dalle motivazioni specifiche che spingono frazioni del proletariato e delle classi medie in via di proletarizzazione nelle piazze.

Fatto quotidiano - 10.2.14

“Sotto ogni albero di Goia Tauro c'è un bidone tossico”

Impeachment a Napolitano. Minzolini: “Rivalutare la proposta dei 5 Stelle”

Inizia la discussione nel comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa sulla richiesta di messa in stato d'accusa avanzata dal Movimento 5 Stelle nei confronti del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il gruppo M5s ha depositato “memorie esplicative ed integrative rispetto alla denuncia iniziale”. Oggi - 10 febbraio - è in programma la discussione generale e gli iscritti a parlare sono 22 su 44 componenti. Al termine della discussione generale (forse già in serata) si terrà in ufficio di presidenza per fissare la data della prossima seduta che potrebbe essere quella conclusiva. Il presidente dell'organismo Ignazio La Russa intende infatti illustrare la sua posizione e poi andare al voto: il presidente, anche se il regolamento non lo prevede, ha anche autorizzato che si svolgano le dichiarazioni di voto. La bicamerale, ha confermato La Russa, “concluderà la discussione generale oggi. Stiamo cercando con la presidenza di Camera e Senato un giorno da dedicare per concludere i lavori con le dichiarazioni di voto e il voto finale”. Secondo il leader di Fratelli d'Italia “potremmo riunirsi già domani, al massimo lunedì prossimo”. La Russa ha anche confermato che la discussione “sta procedendo con spirito collaborativo e con serenità, anche da parte dei grillini che non hanno dimostrato alcun intento dilatorio”. I numeri nel comitato sono tutti contrari alla proposta dei Cinque Stelle. Ma un eventuale riposizionamento di Forza Italia avrebbe comunque un significato politico. **M5s e Forza Italia d'accordo: “Sospendere i lavori per acquisire atti nuovi”**. Cinque Stelle e Forza Italia hanno chiesto anche la sospensione dei lavori “per acquisire nuovi atti” alla luce delle rivelazioni emerse dalle anticipazioni del libro di Friedman. “Chiediamo la sospensione dei lavori - dice Vito Crimi, senatore M5S - per acquisire gli atti relativi alle dichiarazioni di De Benedetti e Prodi. Non si tratta di semplici indiscrezioni giornalistiche ma di dichiarazioni rese in un video”. Il collega Mario Michele Giarrusso offre un'alternativa alla sospensione dei lavori: “Convocare in questa sede Prodi e De Benedetti - propone - per raccogliere le loro testimonianze”. D'accordo Forza Italia. “Credo che la richiesta di sospendere - dice Lucio Malan - sia perfettamente fondata”. Quanto emerso dalle anticipazioni del libro “non è affatto secondario e non corrisponde certo a una qualsiasi notizia”. Alla fine la richiesta del M5S è stata messa ai voti e respinta dalla maggioranza dei membri del Comitato. Si prosegue dunque con la discussione generale. **Minzolini: “Rivalutare la proposta dei Cinque Stelle”**. L'esito della votazione finale appare scontato perché a favore sembrano schierati solo i parlamentari dei Cinque Stelle che sono 7 su 44. Qualcosa, certo, potrebbe cambiare alla luce delle parole di Augusto Minzolini (Forza Italia) che dice quello che una parte del partito pensa dopo le rivelazioni del libro di Alan Friedman, Ammaziamo il Gattopardo. Secondo alcune testimonianze di peso - Carlo De Benedetti, Romano Prodi e soprattutto Mario Monti - è emerso che il presidente Napolitano stava pensando di sostituire Berlusconi con Monti già dal giugno 2011 (mentre il cambio della guardia avvenne poi nel successivo novembre). A questo punto dobbiamo “rivalutare la proposta dei Cinque Stelle” dice Minzolini. “Da anni ripeto che quanto avvenne nell'estate del 2011 - premette - somiglia molto ad un complotto internazionale per far fuori il Governo Berlusconi che ha avuto grosse complicità anche nel nostro paese. Le rivelazioni del libro di Friedman sono un'ulteriore conferma che in quell'occasione fu spazzato via dallo scenario europeo il Premier e un governo, che si opponevano alle mire egemoniche della Germania sulla Ue e ad una politica che ha provocato, com'è oggi sotto gli occhi di tutti, miseria nella maggior parte dei paesi dell'Unione e benessere solo a Berlino. Appare sempre più evidente il ruolo che ebbe in quei mesi il Presidente Napolitano e la concezione che ha della sua carica, allora come oggi, estremamente interventista nella politica italiana. Un interventismo che in quell'occasione può addirittura configurarsi come un disegno ai danni di un altro organo dello Stato. Probabilmente se non fossero state distrutte - per volontà dello stesso Capo dello Stato - le intercettazioni telefoniche con l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, avremmo trovato altre tracce di quei fatti”. **Di Maio: “Prima il caso Di Matteo, ora questa: Napolitano oltre il suo ruolo”**. Su questo tasto preme il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio (M5s) che rileva nel Comitato “una fretta maledetta di insabbiare tutto entro domani. È inaccettabile”: “Tra ieri e oggi due rivelazioni a mezzo stampa sottolineano le ingerenze di Napolitano negli equilibri di governo (il tentativo di insediare Monti a Palazzo Chigi già a metà 2011) e nelle fasi processuali della trattativa Stato-mafia (la richiesta di un provvedimento disciplinare nei confronti di Nino Di Matteo). Abbiamo presentato l'impeachment due settimane fa perché secondo noi Napolitano è andato oltre il suo ruolo e le sue funzioni da un bel pezzo”.

Acqua, al via ispezioni dell'Autorità dell'energia su correttezza tariffe

L'Autorità per l'energia ha approvato una campagna di controlli sulle tariffe applicate nel servizio idrico e sulla restituzione della remunerazione del capitale investito. Le verifiche ispettive previste, spiega una nota, hanno l'obiettivo, tra l'altro, di accertare la correttezza e la coerenza dei dati utilizzati dai gestori per definire le tariffe dell'acqua per il biennio 2012-2013 e l'efficienza del servizio di installazione e gestione del contatore. Si verificherà inoltre il rispetto dei criteri e delle procedure indicati dall'Autorità per la restituzione ai clienti della quota remunerazione del capitale investito per il periodo 21 luglio 2011 - 31 dicembre 2011 abolita dal referendum. La campagna verrà realizzata in collaborazione con il Nucleo Speciale Tutela Mercati della Guardia di Finanza. In particolare, la delibera dell'Autorità prevede tre ispezioni presso gestori individuati in base alla dimensione e alla distribuzione sul territorio nazionale e in relazione a incongruenze nei dati dichiarati all'Autorità. Le verifiche serviranno anche ad accertare la corretta applicazione delle agevolazioni tariffarie e della rateizzazione dei pagamenti alle popolazioni colpite dal sisma

del maggio 2012. L'Autorità potrà prendere visione ed accertare la correttezza e coerenza dei dati trasmessi anche attraverso il controllo dei bilanci aziendali e della documentazione di supporto, dei documenti relativi al rapporto con l'Ente d'Ambito o con il soggetto competente per ciascun territorio, dei documenti di fatturazione e dei contratti di fornitura. Informazioni e documentazioni utili potranno eventualmente essere chiesti anche ai soggetti coinvolti nelle procedure di determinazione delle tariffe per ciascun territorio e agli Enti d'Ambito.

Banche, nuovo record dei crediti a forte rischio: sofferenze a 155,8 miliardi (+24,6%)

La mole dei crediti bancari italiani in sofferenza per l'insolvenza del debitore tocca un nuovo record: a dicembre il tasso di crescita sui dodici mesi è risultato pari al 24,6% (con una crescita di 1,9 punti rispetto al 22,7% di novembre). Si tratta di un nuovo massimo dal 1998. Lo fa sapere la stessa Banca d'Italia il cui governatore, Ignazio Visco, sabato 8 febbraio ha aperto la strada alla creazione di una bad bank nazionale, cioè una sorta di veicolo-lavatrice in cui convogliare e smaltire tutta la "spazzatura" del sistema il cui controvalore supera i 300 miliardi di euro. Mentre le sole sofferenze lorde delle banche italiane (categoria che riguarda esclusivamente i crediti accordati a un debitore in stato di insolvenza anche non certificata) a dicembre ammontavano a 155,8 miliardi, 6,2 in più dei 149,6 di fine novembre e ben 30,9 in più rispetto ai 124,9 miliardi di fine 2012. Secondo il Financial Times, che cita fonti di governo, l'ipotesi non troverebbe però sponda nel premier Enrico Letta. Le fonti citate dal quotidiano della City sostengono che "l'idea di una bad bank potrebbe essere controproducente per l'Italia" e che il timore del premier sarebbe quello di "accelerare il processo di un downgrade da parte delle agenzie di rating nei prossimi mesi". Timori dai quali Palazzo Chigi ha però preso le distanze facendo sapere che "il premier Enrico Letta non ha mai espresso contrarietà all'ipotesi di una Bad bank". Bad bank o meno, secondo il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, che ne ha parlato con l'agenzia Bloomberg, dall'analisi della Bce sulle banche italiane potrebbero emergere carenze tra i 10-15 miliardi di euro. Una cifra a suo dire gestibile e in linea con le stime di Bankitalia. Intanto imprese e famiglie continua a fare i conti con la stretta del credito. A dicembre, sempre secondo Bankitalia, i prestiti delle banche italiane al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3,8 per cento (-4,3 per cento a novembre). Quelli alle famiglie sono in particolare scesi dell'1,2 per cento (-1,5 per cento nel mese precedente), mentre quelli alle società non finanziarie sono diminuiti, sempre su base annua, del 5,3 per cento (-6 per cento a novembre). "L'aumento esponenziale di sofferenze ed incagli, non è addebitabile esclusivamente alla crisi sistemica seppur generata dai banchieri, ma in massima parte ad una gestione del credito spesso clientelare", fanno nel frattempo sapere Adusbef e Federconsumatori in una nota. Un credito, attaccano le associazioni dei consumatori, "che nega piccoli fidi a platee vaste di richiedenti senza Santi in Paradiso, per erogare masse creditizie di decine di miliardi di euro privi di garanzie reali, ai soliti amici, sodali, compagni di merende dei banchieri di sistema, come insegnano i casi di scuola di Zaleski, Zunino, Ligresti, che dovrebbero perfino interessare le Procure della Repubblica per violazione al codice penale per incauti affidamenti". Reiterata, quindi, la richiesta di chiarimenti sul progetto bad bank nazionale del governatore della Banca d'Italia "il quale, con la usuale scusa di liberare risorse da utilizzare per il finanziamento dell'economia, vuole rifilare l'ennesima patacca agli italiani". Dal canto suo il Comitas, l'associazione delle microimprese italiane, ricorda come "la causa della crescita delle sofferenze è delle banche stesse. Negli ultimi anni, infatti, gli istituti di credito da un lato hanno fortemente ridotto il credito concesso a imprese e privati, dall'altro hanno incrementato la revoca dei fidi, rendendo insolventi aziende e cittadini. Se quindi non si concedono più i soldi ai privati e si ritirano - spesso immotivatamente - i prestiti già elargiti, si getta benzina sul fuoco accentuando le difficoltà economiche di una pluralità di soggetti, con effetti diretti sul tasso di sofferenza". Quanto alla bad bank, "auspichiamo che l'ipotesi avanzata di costituire un fondo dove far confluire i crediti in sofferenza possa alleggerire la situazione a patto che, contemporaneamente, le banche allarghino i cordoni della borsa e ridiano ossigeno alle aziende, soprattutto piccole, che sono in grado di crescere, innovarsi, internazionalizzarsi, e assumere giovani".

Trasparenza e corruzione: qualche riflessione - Cinzia Roma

Dopo la pubblicazione di un nostro post e una presentazione sulla questione della trasparenza amministrativa, diversi lettori ci hanno mandato domande e commenti che meritano un'ulteriore riflessione sul tema. Li abbiamo messi assieme e abbiamo risposto in questo nuovo post. Per garantire la trasparenza dell'operato delle pubbliche amministrazioni i controlli esterni a carattere democratico sono necessari quanto i controlli interni di tipo burocratico? Nell'ottica di incoraggiare un contrasto di tipo preventivo alla corruzione pubblica tramite la promozione della trasparenza amministrativa il ruolo del controllo civico assume un rilievo fondamentale. Del resto trasparenza, partecipazione e collaborazione sono i capisaldi dell'Open government. Quindi, se da un lato la Pubblica Amministrazione ha il dovere di assumere un ruolo proattivo di divulgazione del suo patrimonio informativo, consentendo la verificabilità del proprio operato e ponendo le basi per una politica inclusiva, dall'altro ogni cittadino, in virtù del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, ha il diritto/dovere di informarsi e interrogare chi lo amministra, pretendendone la rendicontazione delle attività. Questo compito civico è oggi facilitato dalle opportunità offerte dalle tecnologie digitali del web 2.0, sebbene nel nostro Paese l'accessibilità dei cittadini alla vita politico-amministrativa sia ostacolata da un analfabetismo digitale ancora diffuso. La trasparenza è ormai considerata un diritto di cittadinanza e uno strumento di empowerment della società civile ma, come tutti i diritti, deve essere esercitato altrimenti perde di valore e significato. Senza una cittadinanza partecipe che accede alle informazioni pubbliche disponibili, elaborandole e riutilizzandole, la stessa filosofia dell'open data non ha senso di esistere. Quindi è importante vincere la resistenza culturale che non solo la Pubblica Amministrazione, ma anche gli stessi cittadini oppongono al rinnovamento. Quando si parla di "resistenza culturale" alla trasparenza non si fa riferimento soltanto agli ostacoli di ordine culturale che la P.A. pone al cambiamento, legata com'è a quel culto della segretezza che la

commissione Nigro nel 1985 aveva tentato invano di annientare, ma anche a quell'atavico atteggiamento di distacco e diffidenza che domina nella società civile del nostro paese. Esistono, ad esempio, strumenti partecipativi a disposizione dei cittadini con la funzione di incoraggiare il controllo civico e la collaborazione diretta nella vita amministrativa del Comune. Per citarne solo alcuni: le Giornate della trasparenza, le Carte dei servizi pubblici, il Bilancio partecipativo. Strumenti che risultano, tuttavia, sconosciuti ai più e sottoutilizzati. Se nella battaglia per la trasparenza il ruolo della P.A. è dunque sancito dalla Costituzione in primi e dalle disposizioni di legge poi, sul ruolo del cittadino nessuna legge può intervenire: è una pura questione di senso civico. In Italia l'attuale disciplina sulla trasparenza non è adeguata agli standard europei e non è in grado di assicurare sanzioni adeguate nei confronti dei funzionari pubblici inadempienti. Come ben sappiamo, gli sforzi compiuti dal Legislatore nel campo della trasparenza non sono certo encomiabili. A tale proposito possiamo parlare di resistenza normativa, oltre che culturale. Non dimentichiamo che la legge sulla trasparenza (l.n. 241/1990) non consente l'accesso totale alle informazioni pubbliche allo scopo di controllare l'operato della P.A., negando quel *right to know* del mondo anglosassone, il diritto al controllo sociale e democratico, il cui non riconoscimento incide gravemente sulla perdita di credibilità di cui soffrono le nostre istituzioni. Nel Foia (Freedom of Information Act) di tradizione anglosassone, invece, i due elementi della pubblicità e dell'accesso totale sono strettamente correlati. In Italia il nostro governo, oltre a prevedere un diritto di accesso limitato, si fa promotore di una concezione burocratica e formale della trasparenza, basata quasi esclusivamente sul principio di pubblicità dei dati e su un ulteriore carico di adempimenti burocratici (ad oggi sono 270 gli attuali obblighi di pubblicazione attualmente previsti per le PP.AA.). Insomma, i siti web istituzionali come vetrine, la pubblicità come fine e non come mezzo della trasparenza. È la stessa Autorità nazionale anticorruzione (Anac, ex Civit) a parlare, in un suo recente rapporto, di "pubbliche amministrazioni [...] che spesso sembrano privilegiare il rispetto formale di tempi e procedure piuttosto che la consapevole attuazione di una efficace politica di prevenzione della corruzione". La disciplina normativa sulla trasparenza è poi carente di un efficace ed incisivo apparato sanzionatorio. Se l'Autorità anticorruzione fosse messa in grado di operare in condizioni di indipendenza e autonomia, con adeguate risorse e autorevolezza, e le sanzioni pecuniarie, disciplinari e per responsabilità dirigenziale previste dalla legge anticorruzione n.190/2012 fossero applicate, i richiami alle amministrazioni inadempienti sarebbero, probabilmente, all'ordine del giorno. È davvero necessario che le PP.AA. investano risorse economiche per fare trasparenza? La clausola dell'invarianza finanziaria apposta all'ultimo provvedimento sulla trasparenza (d. lgs. n. 33/2013) rende certamente ancor più difficoltoso il percorso verso l'apertura totale della P.A. I processi di digitalizzazione e pubblicazione in formato aperto degli innumerevoli dati delle PP.AA., seppure in corso ormai da qualche anno, comportano inevitabilmente oneri e costi ulteriori a carico delle amministrazioni. Parliamo di costi in termini di tempo, di risorse umane competenti ed adeguatamente formate, di forze lavorative sottratte ad altri compiti, di potenziamento tecnologico. La trasparenza richiede che i dati pubblicati siano anche di qualità. Ciò comporta oneri di individuazione, raccolta, rilascio, organizzazione, trattamento e gestione dei dati (quest'ultimi spesso dispersi in una molteplicità di uffici e modalità di archiviazione diversi) che soprattutto gli enti locali, in un periodo di crisi e di tagli alla spesa pubblica, spesso non possiedono. D'altra parte, sappiamo che gli sprechi della P.A. sono consistenti e innumerevoli: in relazione a ciò la clausola dell'invarianza finanziaria potrebbe, in teoria, fornire un impulso a razionalizzare e impiegare strategicamente le risorse umane e finanziarie già esistenti. Nello stesso tempo è doveroso accennare alla scarsa capacità delle amministrazioni di cogliere i benefici e le ricadute economiche positive derivanti dalla liberalizzazione e dal riutilizzo a scopo commerciale delle informazioni pubbliche. Questi dati rappresentano una grande opportunità economica: nel 2010 è stato stimato in 32 miliardi il loro valore economico nell'Europa a 27 paesi. Questo significa che i costi che le PP.AA. oggi dovranno sostenere per osservare gli obblighi sulla trasparenza potrebbero essere recuperati e ammortizzati.

Crisi economica, perché il fior fiore degli economisti non l'aveva prevista?

Alberto Garlini

Nel 2008, la regina Elisabetta in visita alla massima istituzione economica britannica, la London School of Economics, ha evitato sorrisi e chiacchiere formali, chiedendo ai professori riuniti: «Com'è possibile che nessuno si sia accorto dell'arrivo di questa crisi spaventosa?». Il padrone di casa, il professor Luis Garicano, direttore del dipartimento di management della Lse, ha risposto: «Vede, in ogni momento di questa fase qualcuno faceva affidamento su qualcun altro e tutti pensavano di fare la cosa giusta». Vengono naturali due domande: perché il fior fiore degli economisti non aveva previsto la crisi? E, considerando vera l'ipotesi della buona fede, cosa vuol dire che tutti pensavano di fare la cosa giusta? Una risposta si può trovare nelle pagine di *Il disordine dei mercati*: Una visione frattale di rischio, rovina e redditività, di Benoit Mandelbrot, il geniale matematico inventore della geometria frattale. La geometria frattale è la matematica che affronta l'irregolarità, e quindi il mondo naturale. Troppo lungo qui spiegarne le premesse, ma tenete presente le nubi, le coste, i profili delle catene montuose: sono tutti oggetti frattali. Mandelbrot sostiene che la sintesi di redditività e rischio di Markowitz, Sharpe e Black-Scholes, vale a dire il pane quotidiano di qualunque economista, ha basi matematiche sbagliate, basandosi sugli studi di Bachelier, sulla cosiddetta campana gaussiana e il moto Browniano. Nella teoria economica contemporanea c'è una sottovalutazione abbagliante della turbolenza dei mercati, che non è come si crede un'eccezione, ma la norma. Eugene Fama, ultimo Nobel per l'economia è stato allievo di Mandelbrot. Un modo per riconoscere qualche piccolo errore del passato?

L'unico sentimento che lega Renzi al Pd è la convenienza. Ma quanto può durare? - Michele Fusco

Ma se a Renzi il Partito Democratico non piace proprio, gli dà pesantezza di stomaco, perché ci sta? Non c'è bisogno di inventarsi interpretazioni letterarie dell'animo renziano per arrivare a una degna conclusione, nel segno di un'onesta

schiettezza toscana la spiegazione te la dà direttamente l'interessato: perché gli conviene. È la conclusione per nulla affrettata a cui lo stesso Renzi non riesce a sottrarsi, conclusione che ha (finalmente) consegnato ai suoi possibili elettori (sinistra/destra) quando gli hanno chiesto se l'idea di andare al governo da premier gli facesse capolino nell'anticamera del cervello. "Ma chi me lo fa fare?", ha risposto allegramente il sindaco, coinvolgendo nella scelta furbo-intelligente il cosiddetto popolo renziano: "Sono tantissimi i nostri che dicono: ma perché dobbiamo andare al governo ora? Ma chi ce lo fa fare? Ci sono anch'io tra questi, nel senso che nessuno di noi ha mai chiesto di andare a prendere il governo". (Modesta nota personale: ma che espressione volgare è "andare a prendere il governo"?). È comunque benefico che l'incedere progressivo di Matteo Renzi ne disveli le pieghe politiche più profonde e vere, è un cammino magari doloroso ma necessario per tutti quelli che hanno (avranno) l'intenzione di votarlo. Soprattutto quelli che hanno creduto e credono nel Partito Democratico, ai quali quasi quotidianamente il segretario infligge una buona dose di disprezzo (politico). Si diceva, appunto, "la convenienza", un sentimento osceno se applicato agli ideali, a una storia condivisa, alle passioni che hanno unito (e diviso) nel tempo, un sentimento che Renzi coltiva e padroneggia con la massima serenità, persino con una certa autorevolezza in questo primo periodo di rodaggio piddino. Non ne fa mistero, ti dice in faccia "questo mi conviene, questo no", sembra un corpo estraneo (e per questo probabilmente vincente) all'interno del partito che lo incoronano senza se e senza ma sulla poltrona del Capo. Scrive lucidamente Ilvo Diamanti su Repubblica: "Renzi agisce in proprio, da solo, attento a marcare la propria specificità. Come leader del post-Pd. O meglio (peggio?): leader senza partito. Perché un partito è, comunque, una "parte", mentre lui si rivolge a tutti. Tutti. Come alle primarie, nelle quali votano non gli iscritti ma gli elettori - reali e potenziali. D'altronde, alla Convention della Leopolda 2013, come in altre occasioni, Matteo Renzi non ha voluto bandiere di partito. Le insegne e i vessilli del Pd. Rottamati. Renzi interpreta la parte del leader im-politico. Perfino anti-politico. Lui, il Rottamatore dei leader e degli attori politici: della Prima e della Seconda Repubblica. Non guarda in faccia nessuno, Destra e Sinistra non gli interessano, tanto meno il Centro. Che non a caso è scomparso". Proviamo a tirare una conclusione nel segno, appunto, della convenienza. Renzi sta sfruttando il Pd per i suoi (leciti) affari politici. In questo momento gli serve una storia, un popolo, delle passioni condivise come nobilissimo traino. Anche ai sostenitori del Partito Democratico, che soffrono come bestie questa sua alterità, "conviene" Renzi, nel senso che è uno - l'unico - che può farli vincere. Per il momento il tratto di strada è lo stesso e cinicamente uno serve all'altro. Solo che il bastone è nelle mani di Renzi e gli elettori semmai subiscono (attivamente). Non è una differenza di poco conto. Quanto può andare avanti una storia così non-condivisa, condivisa come cane e gatto, in cui il "tuo" segretario ti certifica che gli servi unicamente come volano politico ma delle tue idee, delle tue passioni, di ciò che ti ha formato come soggetto politico, non gli interessa poi granché? Tutti i rapporti che nascono sotto il cielo della "convenienza" sono destinati, prima o poi, a naufragare. Non è un caso che il sondaggista Noto abbia testato proprio l'addio di Matteo Renzi al Pd, arrivando alla conclusione che un'ipotetica "Lista Renzi" prenderebbe più voti della lista del Pd con Renzi segretario. Dice Diamanti che Renzi "è l'uomo dei tempi veloci in questi tempi veloci", in cui c'è pochissimo spazio per la storia, le storie e chi ci ha creduto (anche solo un po').

Zanonato: "No aiuti di Stato Ila Electrolux. Daremo finanziamenti per la ricerca"

L'Italia non "consentirà il trasferimento di Electrolux in altri Paesi", e non "concederà aiuti di Stato" all'azienda di elettrodomestici svedese, perché le normative europee non lo consentono. Sembra categorico il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, nella sua informativa alla Camera sul caso Electrolux, in vista del prossimo incontro con azienda e sindacati fissato per il 17 febbraio. Forse anche perché l'ex sindaco di Padova ha pronta una soluzione per scavalcare i paletti Ue e convincere l'azienda a non lasciare la Penisola: "Sono stati individuati alcuni strumenti che possano sostenere il gruppo svedese perché resti in Italia, come i finanziamenti a sostegno di progetti di ricerca e innovazione che non rientra nell'aiuto di Stato, ci muoviamo in questa direzione". Insomma, cambia il nome ma il risultato è lo stesso: l'Italia darà soldi all'Electrolux per non farla fuggire in Polonia. "Le Regioni, in particolare il Friuli e il Veneto, - spiega il ministro - sono disponibili a mettere risorse, ma anche in questo caso bisogna rispettare la normativa europea". L'obiettivo del governo è che "Electrolux non chiuda neanche uno dei centri di produzione, incluso quello più a rischio", Porcia (Pordenone). Ma non di soli investimenti per la ricerca è composta la ricetta Zanonato per trattenere le imprese in Italia. Ci sono anche gli ammortizzatori sociali, come sottolinea lo stesso ministro: "Cassa integrazione e gli ammortizzatori sociali che consentano ai lavoratori di conservare il loro reddito". Sul tema, intanto, è tornato anche il segretario della Cgil, Susanna Camusso: "Se Electrolux fa una retromarcia rispetto all'idea di chiudere gli stabilimenti, è sicuramente importante. Ma deve dirci cosa intende fare". "Abbiamo sempre detto - aggiunge Camusso - che il punto fondamentale è il piano industriale e capire quali sono le intenzioni, perché l'azienda è presente sulla pubblica scena parlando di riduzione di salari e di chiusura di uno stabilimento". Per il leader Cgil, Electrolux deve riferire le sue intenzioni in merito a "produzione e caratteristiche", oltre che "retrocedere dall'idea che si possono tagliare i salari dei lavoratori".

Arabia Saudita, in vigore la nuova legge antiterrorismo - Riccardo Noury

La legge sui reati di terrorismo e il loro finanziamento, entrata in vigore il 1° febbraio, è il nuovo strumento normativo con cui le autorità dell'Arabia Saudita intendono ridurre al silenzio le opinioni dissidenti. Il testo legislativo descrive in modo del tutto generico i "reati di terrorismo" ed è assai probabile che la vaghezza delle formulazioni manderà a processo attivisti pacifici, difensori dei diritti umani ed esponenti di organizzazioni non governative per i diritti umani. In questo modo, già nel 2013, erano state emesse diverse condanne. Dal 1° febbraio, allora, la legge saudita considera reato di terrorismo qualsiasi azione che, direttamente o indirettamente, abbia l'obiettivo di "recare disturbo all'ordine pubblico dello Stato", "destabilizzare la sicurezza della società o la stabilità dello stato", "mettere in pericolo l'unità

nazionale”, “cancellare le leggi fondamentali del governo o qualsiasi loro articolo” e “danneggiare la reputazione o la posizione dello Stato”. Il testo entrato in vigore 10 giorni fa è praticamente identico a quello, in bozza, che Amnesty International era riuscita a recuperare nel 2011 e su cui aveva espresso le sue preoccupazioni, inoltrando alle autorità saudite richieste di modifica mai prese in considerazione. La nuova legge concede al ministero dell’Interno poteri amplissimi privi di supervisione giudiziaria, quali quelli di ordinare perquisizioni, il sequestro di materiale e l’arresto e la detenzione di presunti terroristi. L’articolo 6 dispone che una persona sospettata di terrorismo possa essere trattenuta per 90 giorni senza alcun contatto col mondo esterno, a parte una sola telefonata ai familiari. Non è prevista la presenza di un avvocato durante gli interrogatori. E ancora, il ministero dell’Interno può trattenere sospettati per sei mesi senza accusa né processo e questo periodo di detenzione preventiva può essere rinnovato per un anno, con decisione inappellabile. Periodi più lunghi - in pratica una detenzione a tempo indeterminato - possono essere autorizzati dal Tribunale speciale, le cui procedure sono segrete. In quanto crimini particolarmente gravi, per i reati di terrorismo è prevista la pena di morte. Per aggiungere qualcosa di grottesco a questa situazione, merita di essere segnalato il fatto che lo scorso novembre l’Arabia Saudita è stata eletta stato membro del Consiglio Onu dei diritti umani.

La Stampa - 10.2.14

Le paure che muovono l’Europa - Giovanna Zincone

Il referendum di revisione costituzionale che ha vinto ieri in Svizzera mira a limitare l’immigrazione in generale, ma impatterà in specie su quella dei cittadini dell’Ue. Infatti, non si limita a introdurre la possibilità di programmare i flussi migratori imponendo tetti massimi, ma prevede pure la revisione degli accordi internazionali in contrasto con questa politica: di fatto, quelli con l’Unione Europea, rispetto ai quali vigeva una politica di libera circolazione. Il referendum promosso dal partito di destra Udc ha visto avversi il governo federale e il mondo imprenditoriale. Il copione classico si ripete: le imprese sono favorevoli all’immigrazione, così come lo sono i governi più ragionevoli, ma una ampia parte della popolazione, non solo in Svizzera, vede l’immigrazione come una minaccia e una somma di problemi. La vittoria non è quindi, nonostante i sondaggi che l’hanno preceduta, una grande sorpresa. Semmai dovrebbe positivamente sorprendere il fatto che si tratta di una vittoria di stretta misura (50,3%). Anche in Paesi membri dell’Unione, in tempi recenti, non sono mancate minacce di restrizione alla libera circolazione: Cameron in Gran Bretagna e la Csu in Germania hanno avanzato con insistenza la proposta di escludere bulgari e romeni, e anche lì ad opporsi sono stati soprattutto gli imprenditori. Ma anche lì, come in Svizzera, sono i lavoratori nazionali a temere la concorrenza al ribasso da parte degli stranieri. E i cittadini in generale non hanno solo paure economiche: conta pure la paura di essere spodestati, di non ritrovare più il proprio panorama urbano, le proprie consuetudini di vita. Per accrescere queste paure i partiti xenofobi sono pronti a esagerare. Anche in questa campagna svizzera sono ricomparse le immagini di donne musulmane ricoperte dalla testa ai piedi, insieme con fantasiose proiezioni demografiche sul numero di musulmani pronti a islamizzare la Svizzera del futuro prossimo. Le fantasie demografiche usate in campagna elettorale hanno riguardato più in generale gli stranieri, che secondo questi poco attendibili scenari, potrebbero uguagliare gli abitanti svizzeri entro il 2060. Di fatto, anche a causa della crisi economica che non ha risparmiato la Confederazione, il saldo migratorio è sceso nettamente dal 2008 al 2013. Ma la presenza di stranieri in Svizzera è decisamente alta ed è cresciuta anche nel nuovo millennio. Secondo i dati più recenti si tratta del 23,3% della popolazione, nel 2001 si era al 19,9%: perché, se gli ingressi rallentano, non vuol dire che si fermano e i tassi di fertilità degli stranieri sono comunque più alti (1,8) di quelli dei nazionali (1,2). Tutto sommato, al di là delle esagerazioni dei promotori del referendum, non si può negare che la percentuale di stranieri in Svizzera sia decisamente alta: in Italia si mugugna per un dato che si colloca a meno di un terzo del loro. Va osservato, peraltro, che quando si tratta di opportunità e di diritti degli stranieri, il referendum è un’arma poco leale, perché a tenerla in mano sono soltanto gli altri, i cittadini. Infatti in Svizzera ben tre referendum hanno respinto tutte le proposte di facilitare l’acquisizione della cittadinanza per i minori nati nella confederazione. In generale, il referendum funziona poco quando si tratta di promuovere o tutelare i diritti delle minoranze. Ma di quali minoranze stiamo parlando per questo specifico referendum? Vale la pena di osservare che negli ultimi anni a incrementare le presenze straniere in Svizzera non sono stati gli ingressi di immigrati che si potrebbero considerare culturalmente distanti, alieni. Secondo dati del 2013 sono infatti altri europei a costituire i due terzi della popolazione straniera, con un peso preponderante anche nei flussi, che hanno visto in testa tedeschi e sud-europei, questi ultimi in netta crescita anche a causa della crisi. Insomma, anche in questo referendum si è brandita la retorica della lotta alla islamizzazione e del rischio di perdita dell’identità culturale, ma sul piano della concorrenza economica lo sguardo degli elettori si è probabilmente posato molto più vicino. Qual è infatti la prima minoranza nazionale oggi residente in Svizzera? Siamo noi, gli italiani. E si noti che la nuova normativa costituzionale approvata con il referendum di ieri prevede pure la possibilità di limitare l’accesso ai frontalieri. Si tratta in gran parte di lombardi e piemontesi. E il cantone in cui il voto ha più entusiasticamente sostenuto il referendum anti-immigrazione è stato il Canton Ticino, con il 68% di favorevoli. A dimostrazione che del fatto che siamo tutti i «terrioni» di qualcun altro.

Il Tesoro: sì alla bad bank di sistema ma senza usare le risorse pubbliche

Via libera alle iniziative del settore, ma senza risorse pubbliche. A due giorni dalla proposta del governatore della Banca d’Italia Ignazio Visco, dal Ministero dell’Economia arrivano indicazioni precise. «Il Ministero guarda con favore a tutte le iniziative che gli operatori del credito e della finanza stanno mettendo in campo per alleggerire il proprio patrimonio dai prestiti deteriorati, liberando così capitale da impiegare a sostegno delle imprese e dei consumi - spiegano dal Tesoro- . In Italia questo settore può beneficiare delle innovazioni rese possibili da pratiche già diffuse in altri paesi e per le quali esiste una consistente esperienza presso diversi operatori internazionali, tra i quali il ministro

Sacomanni ha raccolto manifestazioni d'interesse per il mercato italiano, anche durante le sue visite ai mercati finanziari di Londra e New York». Il governo, scrive il Tesoro in un comunicato, «contribuisce con la propria azione a rimuovere le cause della stretta creditizia anche attraverso fondi di garanzia e veicoli di sostegno degli investimenti - quali la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e il Fondo Italiano d'Investimento (FII) - e valuta positivamente iniziative anche di natura consortile di operatori di settore ma ritiene - conclude la nota - che a tale scopo non sia necessario l'impiego di risorse pubbliche nazionali o comunitarie». Il dibattito sulla creazione di una bad bank italiana, «deposito» dove far confluire oltre 300 miliardi di crediti deteriorati delle banche che zavorrano i bilanci e non permettono di far ripartire il flusso del credito, insomma, è partito. Anzi: è più che partito considerando che Intesa e Unicredit hanno già allo studio, con il fondo statunitense Kkr, un veicolo privato di questo genere. I segretari generali dei principali sindacati dei bancari considerano positiva l'apertura che ieri il numero uno di Via Nazionale ha messo sul tavolo del Forex. Anche se, in particolare Fabi e Uilca, chiedono chiarezza e maggiori dettagli.

Industria, la produzione torna in calo

Chiusura d'anno negativa per la produzione industriale che archivia il 2013 con un calo del 3% rispetto al 2012 e a dicembre torna in rosso dopo tre mesi di rialzi consecutivi. In particolare, l'indice calcolato dall'Istat è in diminuzione dello 0,9% rispetto a novembre e dello 0,7% su base annua. Nella media del trimestre ottobre-dicembre l'indice registra invece un aumento dello 0,7% rispetto al trimestre precedente. Secondo le previsioni degli analisti di Intesa Sanpolo, la produzione industriale registrerà «una ripresa vicina all'1% nel 2014». Per il senior economist Servizio Studi di Intesa, i dati sono «un chiaro segnale che la ripresa resta modesta e soggetta a rischi (la nostra stima sulla crescita del Pil nel 2014 è di appena 0,5%)». L'Istat certifica che a dicembre l'indice destagionalizzato segna una variazione positiva nel comparto dei beni intermedi (+0,1%), mentre diminuiscono i comparti dei beni strumentali (-2,5%), dei beni di consumo (-0,4%) e dell'energia (-0,2%). Gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a dicembre 2013, un solo aumento tendenziale nel comparto dei beni intermedi (+5,6%). Sono in flessione i beni strumentali (-5,6%), l'energia (-3,2%) e, in misura più contenuta, i beni di consumo (-1,0%). Per quanto riguarda i settori di attività economica, a dicembre, i comparti che registrano la maggiore crescita tendenziale sono quelli della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+8,0%), della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+7,5%) e della metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+7,4%). Le diminuzioni maggiori si registrano nei settori della fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a (-9,9%), delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-6,9%) e della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (-6,5%). Federconsumatori e Adusbef parlano di una «nuova, allarmante frenata» che «va di pari passo con la preoccupante contrazione dei consumi registrata negli ultimi anni». Per il Codacons, «la nuova priorità del Governo» deve essere «aiutare chi fatica ad arrivare a fine mese». Il leader della Cgil, Susanna Camusso, lancia l'allarme: il paese è «in una situazione drammatica», e il governo deve fare subito delle scelte. «Lo abbiamo detto lungamente - aggiunge Camusso - l'ottimismo con cui veniva detto che il 2014 sarebbe stato l'anno della ripresa ci era sempre parso sbagliato». Sulla stessa linea, il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, che osserva: «Nonostante l'ottimismo del Governo su una presunta ripresa dell'economia ancora una volta l'Istat conferma un calo, congiunturale e tendenziale, della produzione industriale».

Sui Buoni Postali parlano gli avvocati - Glauco Maggi

Gli avvocati della Associazione dei Consumatori di Novara Codici hanno accolto il nostro invito a replicare alle Poste, che il 27 gennaio in questa rubrica avevano esposto la loro versione sul caso dei Buoni postali della serie O, e ci hanno mandato questa lettera, che pubblichiamo integralmente. In relazione a quanto apparso sul quotidiano La Stampa del 27 gennaio 2014, raccogliendo il tardivo, ma ben accetto invito alla replica, si osserva quanto segue. Si riserva alla fase processuale ogni confronto sulle argomentazioni tecnico-giuridiche, onde evitare il rischio di strumentalizzazioni di terzi e a completa tutela della riservatezza dei nostri assistiti. Quanto al resto, l'entità degli interessi economici in gioco e il numero elevato di risparmiatori coinvolti giustifica la viva preoccupazione di Poste e il paragone operato tra questa vicenda e quella dei bond Argentina: sul punto è appena il caso di osservare che, proprio nel caso dei tango bond, numerose sono state le vittorie giudiziarie riportate dai risparmiatori, a dispetto delle funeste previsioni iniziali. Peraltro, è fatto notorio che l'evoluzione del diritto avviene grazie alle «battaglie» svolte nelle aule di giustizia, battaglie di cui la sentenza a Sezioni Unite del 2007 costituisce testimonianza temporalmente vicina e viva: proprio in virtù di quella pronuncia, infatti, Poste si vede costretta, oggi, a rimborsare i bpf secondo le condizioni sugli stessi riportate, previo riconoscimento dell'esistenza di errori in fase di emissione, errori di cui sino al 2007 negava l'esistenza. In questo quadro evolutivo si pone anche l'ingiunzione di recente emessa a carico di Poste e tempestivamente pagata, ingiunzione che non avrebbe avuto motivo di essere adottata se la domanda fosse apparsa palesemente infondata. Infine, appare opportuno notare che, diversamente dai sistemi di stampo anglosassone, nel nostro ordinamento il giudice non è vincolato al precedente, ben potendo, alla luce dei fatti concreti di causa, delle argomentazioni prospettate ed in base al proprio libero convincimento, approdare ad un'interpretazione diversa rispetto alle precedenti: di qui, l'esito della vertenza appare tutt'altro che scontato. Il vivace dibattito suscitato dalla questione suggerisce di adottare un approccio fermo, ma cauto, volto ad evitare facili entusiasmi ed altrettanto facili disfattismi: per questo motivo l'assistenza da noi fornita prevede una valutazione personalizzata del caso singolo, funzionale a valutare la sussistenza delle ragioni per procedere e l'opportunità economica dell'agire. Con l'augurio più vivo che la celeberrima storia della vittoria di Davide contro Golia trovi in questa vicenda fertile terreno per ripetersi.

**Avv. Marta Buffoni, Avv. Carmine Laurenzano, e Avv. Ivano Giacomelli, Segretario Nazionale Codici (Centro per i Diritti del Cittadino)*

“Love story tra Obama e Beyoncé”. Il paparazzo fa tremare il mondo

PARIGI - Barack Obama e Beyoncé avrebbero una relazione: lo afferma ai microfoni della radio Europe 1 il famoso paparazzo francese Pascal Rostain, secondo il quale le indiscrezioni della presunta love story tra il presidente americano e la cantante saranno pubblicate domani dal Washington Post. «In questo momento negli Stati Uniti sta succedendo una cosa enorme - ha detto Rostain alla radio Europe 1 - usciranno domani sul Washington Post le indiscrezioni su una relazione presunta tra il presidente Barack Obama e Beyoncé». Rostain, 56 anni, tra i più famosi paparazzi transalpini, è l'autore di numerosi scoop pubblicati dal settimanale Paris Match come le prime foto della storia d'amore tra l'ex moglie del presidente francese Nicolas Sarkozy, Cecilia, e il pubblicitario Richard Attias nel 2005. Fu anche l'autore dei primi scatti nel 1994 sulla figlia «segreta» dell'allora presidente Francois Mitterrand, Mazarine, o ancora quelle della principessa Carolina di Monaco con il tennista Guillermo Vilas.

Rilasciata la Snowden d'Israele. “Lui ha cambiato il mondo. Io ho fallito la mia missione” - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Non ho tradito il mio Paese». La soldatessa Anat Kamm, condannata per la divulgazione di documenti top secret sulla sicurezza nazionale di Israele, esce da prigione e adopera un linguaggio che evoca a chiare lettere il paragone con Edward Snowden, la gola profonda della «National Security Agency» americana in asilo temporaneo a Mosca. Processata e imprigionata nel 2011 per aver raccolto, conservato e consegnato al quotidiano «Haaretz» documenti segreti dell'esercito sull'autorizzazione ad eliminare tre capi jihadisti ricercati senza l'esplicito avallo della Corte Suprema di Israele, Kamm si è vista ridurre la pena da 4 anni e mezzo a 26 mesi e, appena uscita dal carcere, ha scelto di rompere il silenzio su «Yedioth Aharonot» ovvero il giornale in questo momento più critico nei confronti del governo di Benjamin Netanyahu. «Ciò che più mi fa male sono le domande di chi mi chiede se adesso abbandonerò Israele» esordisce, spiegando di «non sentirsi una traditrice della mia patria». «Questa è la mia casa, la mia nazione, perché mai dovrei andarmene?» si chiede, rimandando al mittente le accuse di chi «mi fa capire che non avrei più nulla da fare in Israele». Ventisette anni, ex segretaria del capo del Comando Centrale delle forze armate Yair Naveh - con la responsabilità delle operazioni in Cisgiordania - e studentessa di Storia e Filosofia all'Università di Tel Aviv, Kamm tiene a sottolineare che «in carcere nessuno mi ha accusato di tradimento» e che non potrebbe esserci accusa più infondata nei suoi confronti. Ha però un rimpianto ed è quello di «non essere riuscita a cambiare il mondo». Tradisce delusione per le conseguenze del suo gesto. Per dirlo si paragona proprio a Snowden: «Certo, ho sbagliato come hanno sbagliato Snowden e Chelsea Manning, che saranno braccati per la vita per le rivelazioni che hanno fatto» ma c'è una differenza perché «loro sono riusciti a cambiare il mondo mentre nel mio caso è andata diversamente, devo ammettere che non ho proprio avuto successo». Come dire: l'impatto delle rivelazioni di Snowden sullo spionaggio elettronico ha innescato negli Usa un riesame di pratiche top secret da parte del governo mentre in Israele nulla di ciò è avvenuto in merito ai metodi con cui i militari danno la caccia ai terroristi. L'altra differenza con Snowden sta nel rapporto con il giornale che ha pubblicato le rivelazioni: mentre «The Guardian» resta legato da stretta fiducia all'ex analista della Nsa, lei si dice «delusa dal comportamento di Haaretz che non mi ha aiutato». Anat Kamm è amareggiata ma vuole restare e «riprendere a vivere normalmente». Per farlo scommette sulla professione di reporter, che ha già iniziato a svolgere: «È quello che so fare». Pur dimostrandosi consapevole di essere circondata da sospetti destinati a inseguirla per gli anni a venire: «Ci sono persone che mi accusano di aver causato danni seri, affermano che qualcuno ha pagato con la vita per ciò che ho fatto, preferisco pensare a chi mi vuol bene».

Cuba, tramonta il mito della sanità. Medici in fuga dall'isola - Francesco Semprini

NEW YORK - E' stata per decenni il fiore all'occhiello del regime castrista, esempio virtuoso di amministrazione pianificata figlia della rivoluzione comunista, esportata nel mondo a sostegno delle guerriglie del contropotere reazionario. Dopo oltre mezzo secolo di gloria però, il mito è sul viale del tramonto, anch'esso vittima di una crisi che non conosce confini geografici, ideologici o politici. E' la sanità pubblica cubana, una delle eccellenze in fatto di medicina, garantita a tutto allo stesso modo, popolo e celebrità, tanto da accogliere pazienti d'eccezione come l'ex presidente del Venezuela, Hugo Chavez, o Diego Armando Maradona. Da un po' di tempo a questa parte tuttavia, il popolo cubano, e in particolare gli abitanti dell'Avana, inizia ad accusare gli effetti della grande fuga dei dottori diretti in particolare verso l'America latina dove sono attratti da compensi assai più generosi. E il tutto nell'ambito di programmi intergovernativi di collaborazione, che prevedono da parte dell'Avana l'invio di camici bianchi in altri Paesi latinoamericani, in primis Brasile, in cambio di aiuti finanziari, fornitura energetica e sostegno alimentare. Il regime dei fratelli Castro, è talmente provato dalle difficoltà sociali ed economiche, che deve puntare sulla «fuga di cervelli» in cambio della sopravvivenza. Un fenomeno che si trascina da dieci anni, e che all'inizio era per i professionisti della medicina, soprattutto un escamotage per fuggire dall'isola e dalla repressione dittatoriale del lider maximo. In un decennio sono state almeno cinquemila le defezioni dei camici bianchi, ma secondo stime non ufficiali sarebbero finanche 50 mila i medici cubani all'estero. Complice l'accelerazione dell'ultimo anno in seguito alla riforma sulla legge per l'espatrio e l'emigrazione, e il programma «Mais Medicos» (Più Medici), che stabilisce l'arrivo di migliaia di medici in Brasile. In particolare Brasilia ha più che raddoppiato il contingente da contrattualizzare all'interno dei propri confini portandolo a oltre 11 mila unità. Il risultato è che corsie di ospedale, laboratori e centri di pronto soccorso sono sempre più a corto di camici bianchi, con il tacito assenso delle autorità dell'Avana e lo sgomento del popolo cubano, il quale impotente prende atto dell'ennesimo fallimento di una rivoluzione che almeno un sogno lo aveva regalato, quello del diritto alla salute.

Troppo smog e scuole scadenti. Ecco perché i ricchi cinesi emigrano

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - I ricchi cinesi sono pronti a partire: le ultime cifre mostrate dal sondaggio di Hurun Report, il gruppo di Shanghai che studia il comportamento dei nuovi ricchi cinesi, sottolineano che il 64% dei cinesi che posseggono da 1.6 milioni di dollari USA in su sono emigrati, o in corso di emigrazione. Un terzo dei super-ricchi (ovvero che posseggono più di 16 milioni di dollari USA, o più) sono già emigrati. Se si guarda invece a quello che i ricchi e i super-ricchi hanno intenzione di fare per quanto riguarda i loro figli, la cifra è ancora più significativa, dato che l'80% di loro sceglie di mandare la prole all'estero - dato che l'educazione è considerata migliore fuori dalla Cina, e poi, c'è il problema dell'inquinamento, che rende le famiglie ricche desiderose di proteggere i loro pargoli e mandarli dove il cielo è più blu. La destinazione preferita è di gran lunga l'America: infatti se nel 2010 i cinesi che erano riusciti a ottenere una "green card" (che consente di lavorare negli Stati Uniti) con il programma che la garantisce a chi investe un milione di dollari USA in aziende americane, erano 772, due anni fa (ultimo anno per il quale sono disponibili le statistiche) si è passati a 6124 cinesi con la "green card" per investitori. In Australia, invece, il 91% delle domande per permessi di residenza a chi investe nel Paese sono state fatte da cinesi. Il Canada sta vagliando 57,000 domande, e mentre 45,000 cinesi stanno cercando di emigrare nella sola British Columbia canadese. Nell'Unione Europea poi, diversi sono i Paesi che mettono in vendita la nazionalità: come succede con Malta, Cipro, la Latvia e il Portogallo, pronti a conferire l'agognata nazionalità europea a chiunque abbia abbastanza denaro per investire nel Paese. Malta infatti conferisce un passaporto europeo a chiunque investa circa 650,000 euro. Altri Paesi europei invece hanno aderito al programma "Visto d'Oro", o Golden Visa: in Portogallo, per esempio, basta acquistare immobili per il valore di 500,000 euro per ottenere un visto di un anno, rinnovabile per altri due, o trasferire 1 milione di euro nelle banche portoghesi, o infine creare 10 posti di lavoro in Portogallo: di nuovo, numerosi dei facenti domanda sono ricchi cinesi, comprensibilmente interessati a quest'opportunità che dà successivamente accesso alla nazionalità. Fra i motivi che stimolano l'incremento nella fuga verso l'aeroporto, secondo Hunrun, è anche la campagna anti-corrruzione portata avanti dal Segretario Generale del Partito, e Presidente, Xi Jinping, in carica da un anno. Uno dei nuovi bersagli della campagna sono quei funzionari solitamente chiamati "funzionari nudi", ovvero, quelli che hanno inviato l'intera famiglia all'estero e che sono risultati essere protagonisti dell'80% dei crimini di corruzione indagati lo scorso anno. Ma a parte i nuovi ricchi, anche i cinesi di classe media sono felici di partire: nel 2012 la sola America ha rilasciato 81,784 permessi di residenza a cinesi della Repubblica Popolare.

L'Italia chiede il rimpatrio dei marò - Giovanni Cerruti

NEW DELHI - «Ho capito, dovrò decidere io», dice il presidente Chauhud dalla sua poltrona di velluto rosso. «Ne riparlamo martedì 18 febbraio». In quattordici minuti l'udienza è finita, ventiseiesimo rinvio per la sorte di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due Marò. Ma almeno questa volta è una cattiva notizia a metà. La Corte Suprema, e questa è la metà positiva, non ha dato il via libera alle richieste del Ministero dell'Interno, annunciate dal Procuratore Generale Golaam Vahanvati: si alle procedure previste dalla legge antiterrorismo, processo con rito speciale, condanna massima dieci anni. Rinunciano alla pena di morte. «Siamo arrivati in via eccezionale a questa decisione viste le implicazioni internazionali». Insomma, sarebbe una concessione, nulla di più. E a questo punto, in un'aula piena di avvocati che aspettano le altre cause, di fascicoli stretti da strisce di cotone, tre commessi col turbante bianco che affiancano i tre giuocci della corte, tocca a Mukul Rohatgi, il difensore dei Marò. Accanto ha Steffan De Mistura, l'inviato del governo italiano, e l'ambasciatore Daniele Mancini. Mario Mauro, il ministro della difesa appena atterrato, è con Latorre e Girone in Ambasciata. No, dice Rohatgi, altro che concessione. «Questa richiesta è inaccettabile. La legge speciale, il "Sua Act" va applicata ai terroristi e ai pirati. Latorre e Girone sono militari, non terroristi, non pirati. Il "Sua Act" va tolto di mezzo. Rinnovo la richiesta di processo secondo la legge ordinaria. E nell'attesa i due soldati tornino a casa con le garanzie del governo italiano». A questo punto la Corte Suprema avrebbe potuto accettare la richiesta della Procura. E invece no, e qui sta la buona notizia. A metà udienza l'avvocato Rohatgi ha consegnato al Presidente la copia di un'altra sentenza della Corte, che un anno fa aveva tolto il processo ai giudici del Kerala proprio perchè volevano applicare la "Sua". «Non possono esserci decisioni così contraddittorie. Oltre che inaccettabile la richiesta del Procuratore è tecnicamente insostenibile». Le contraddizioni devono aver convinto il presidente della Quarta sezione della Corte Suprema. Erano le 10,47 di Dehli, quattordici minuti dopo l'inizio udienza. «Ho capito, dovrò decidere io». Ventisettesimo appuntamento, a martedì 18 febbraio. In Italia erano le 6,17 del mattino e subito, appena fuori dall'aula, De Mistura e l'ambasciatore Mancini si son messi al telefono. Con il ministro Mauro che aspettava notizia con Latorre e Girone, e con la Farnesina. Nelle prossime ore sono attese dichiarazioni e valutazioni ufficiali. «Con forza», come dice De Mistura, è stato chiesto il ritorno a casa dei Marò. «Con forza», e in attesa del prossimo martedì, continua l'opposizione alla legge speciale. «Il governo indiano -dice l'avvocato Rohatgi- ha capito di essersi infilato in un pasticcio e tentano di venirne fuori con una legge applicata a metà. E non è possibile!». Nessuna voglia di dar voti a una giornata che poteva andar peggio. L'avvocato è cauto: «Siamo in battaglia, e la lotta continua».

Repubblica - 10.2.14

Pensioni: solo il 20% degli esodati ha l'assegno

MILANO - Gli esodati che hanno effettivamente ottenuto la liquidazione della pensione sono 33.147 a fronte di 162.147 posizioni salvaguardate con 5 differenti provvedimenti. E' quanto emerge - riporta l'agenzia Adnkronos - da un rapporto dell'Inps sulle operazioni di salvaguardia che fa il punto della situazione al 20 gennaio scorso. Le posizioni certificate dall'Inps alla data del 20 gennaio sono nel complesso 82.458 di cui 62.383 relative alla prima salvaguardia (che prevede la copertura di 65.000 posizioni), 14.450 alla seconda salvaguardia (altre 55.000 coperture) e 5.625 alla terza, ancora 10.130 coperture. Quanto alle ultime due salvaguardie per 32.000 coperture complessive il rapporto precisa che per la quarta - relativa a 9.000 coperture - è in corso la presentazione delle domande alle direzioni territoriali del

lavoro delle istanze degli interessati con termini di scadenza fissati al 26 e 27 febbraio a seconda della categoria di appartenenza. Le attività di certificazione - si legge nel rapporto - saranno concluse entro giugno 2014. Per la quinta salvaguardia relativa a 23.000 posizioni deve ancora essere pubblicato il decreto interministeriale di attuazione. Si prevede comunque che le attività di certificazione saranno concluse entro il 2014. Il rapporto analizza nel dettaglio la tipologia dei lavoratori salvaguardati e il relativo anno di decorrenza della pensione limitatamente alle 82.458 posizioni certificate, di cui 33.147 già liquidate. Ciò significa appunto che sul totale appena un esodato su cinque ha incassato l'assegno relativo. Nel dettaglio quanto all'anno di decorrenza nel 2013 sono stati certificati 35.594 esodati, nel 2014 sono previsti 23.294, nel 2015 altri 13.488. A seguire 5.902 andranno in pensione nel 2016, mentre 2.474 nel 2017. Tra i già certificati ve ne sono 76 che andranno in pensione nel 2020, 7 nel 2021 e 1 addirittura nel 2022. Il tema resta all'attenzione della politica, anche alla luce di questi numeri. La commissione lavoro della Camera ha formulato una ipotesi di soluzione condivisa da tutti i partiti e la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha annunciato che il testo proposto dalla commissione sarà esaminato dall'aula entro il mese di marzo. "Rispetto ai primi tre contingenti salvaguardati che ammontano a 130.000 esodati - afferma il presidente della commissione lavoro Cesare Damiano all'Adnkronos - sono state liquidate 33.000 pensioni. C'è una sproporzione. Perciò abbiamo chiesto all'Inps un monitoraggio costante con una relazione trimestrale. Intanto la commissione ha formulato una proposta che affronta in modo risolutivo il problema eliminando alcuni paletti della riforma e aggiustando alcune date. Viene così consentito a chi ha maturato i requisiti di andare in pensione con le regole precedenti alla riforma Fornero. A questo punto - conclude l'auspicio è che il governo ci metta le risorse necessarie e che tutto il Parlamento faccia propria la proposta della commissione che non riguarda nuove famiglie di esodati da salvare ma interviene con criteri generali e omogenei per risolvere definitivamente il problema".

"Lasciamo le banche deboli fallire". La proposta della zarina degli istituti Ue

Enrico Franceschini

LONDRA - Lasciamo che le banche più deboli falliscano, se vogliamo che tutte le altre siano in salute. E' il credo espresso dalla nuova "zarina" della regulation finanziaria europea, Danièle Nouy, direttrice del Single Supervisory Mechanism, l'ente di supervisione dell'Eurozona. Francese, proveniente da un incarico analogo alla testa dell'agenzia di supervisione bancaria del proprio paese, nota per la piccola statura e uno sguardo che gela i suoi interlocutori, Nouy ha rivelato in un'intervista pubblicata oggi in prima pagina dal Financial Times che l'Unione Europea dovrà diventare più severa nei confronti delle banche "deboli", ovvero sovraesposte sul piano dei debiti e con investimenti mal gestiti: "Dobbiamo accettare l'idea che alcune banche non hanno futuro", afferma una delle figure chiave della finanza continentale, segnalando una posizione simile a quella del governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, sull'inevitabilità che l'imminente "check out" a cui le maggiori banche europee verranno sottoposte non sarà superato positivamente da tutte. "Dobbiamo lasciare che alcune banche scompaiono in modo ordinato, e non tentino necessariamente di fondersi con altri istituti di credito" per cercare di salvarsi", dice Nouy. "Ammetto che il momento migliore per cambiare le regole non è nel mezzo di una crisi", soggiunge, "ma ciononostante c'è la possibilità di fare di più e alcuni paesi stanno applicando norme più rigide". La sua disponibilità ad accettare fallimenti bancari, osserva il quotidiano della City, farà suonare campanelli d'allarme tra i leader politici, in particolare "in Italia e in Germania", che saranno riluttanti a vedere le proprie banche fallire. "Non so quante banche debbano fallire", dichiara Nouy al Financial Times. "Quel che so è che vogliamo avere il più alto livello di qualità". E ancora: "Sappiamo di avere una sola opportunità per dimostrare la nostra credibilità e la nostra reputazione". Ripulire il sistema bancario, fa capire, non sarà un'impresa indolore. Per ottenere un certificato di "buona salute" per l'intero sistema, i malati terminali dovranno essere sacrificati.

Monti fu sondato dal Colle nel 2011. Fi tentata da impeachment. Napolitano: "Solo fumo"

ROMA - Forza Italia contro Napolitano dopo le anticipazioni del *Corriere della sera* sul libro scritto da Alan Friedman. Nel volume il giornalista americano ricostruisce le modalità con cui si arrivò all'avvicendamento a Palazzo Chigi, nel novembre del 2011, tra Silvio Berlusconi e Mario Monti: il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano avrebbe contattato il Professore già nel corso dell'estate. Circostanza confermata dallo stesso ex Commissario europeo in un'intervista al *Tg1*. "In quell'estate ho avuto dal presidente della Repubblica dei segnali: mi aveva fatto capire che in caso di necessità dovevo essere disponibile. Ma è assurdo che venga considerato anomalo che un presidente della Repubblica si assicuri di capire se ci sia un'alternativa se si dovesse porre un problema", osserva Monti. **La replica del capo dello Stato: "Fumo"**. Ma il presidente della Repubblica, in [una lettera](#) inviata al *Corriere*, respinge le accuse: "Fumo, solo fumo", e nega che sia stato un "complotto" come accusa Forza Italia. "Nessuna difficoltà", chiarisce Napolitano, a "ricordare di aver ricevuto nel mio studio il professor Monti più volte nel corso del 2011 e non solo in estate" perché "era un prezioso punto di riferimento per le sue analisi e i suoi commenti di politica economico-finanziaria" e perché appariva "una risorsa da tener presente e, se necessario da acquisire al governo del Paese". Il capo dello Stato spiega poi che i "veri fatti" del 2011 "sono noti e incontrovertibili" e "si riassumono" in un sempre più evidente logoramento della maggioranza di governo uscita vincente dalle elezioni del 2008", che ha portato alle dimissioni di Silvio Berlusconi e a una "larga convergenza" sul conferimento a Monti "dell'incarico di formare un nuovo governo". Quell'anno, dice ancora Napolitano, fu "tormentato" e "le confidenze personali e l'interpretazione che si pretende di darne in termini di 'complotto' sono fumo, soltanto fumo". **Forza Italia tentata da impeachment**. Le novità sulla crisi che portò alla fine del governo Berlusconi hanno spinto il senatore Augusto Minzolini a ventilare la possibilità di sostenere la richiesta di messa in stato d'accusa del capo dello Stato presentata nei giorni scorsi dal M5S. "Di fronte a queste nuove rivelazioni andrà valutata sempre con maggiore attenzione - non fosse altro come occasione per

ricostruire quei mesi e gettare una luce di verità sulla Storia del nostro Paese - la procedura di impeachment nei confronti del presidente Napolitano promossa da altri gruppi politici in Parlamento". Tra gli indignati anche i presidenti dei gruppi parlamentari di Fi, Renato Brunetta e Paolo Romani. "Apprendiamo con sgomento - denunciano - che il capo dello Stato, già nel giugno del 2011, si attivò per far cadere il governo Berlusconi e sostituirlo con Mario Monti. Lo conferma lo stesso Monti. Le testimonianze fornite da Alan Friedman non lasciano margine a interpretazioni diverse o minimaliste. Tutto questo non può non destare in noi e in ogni sincero democratico forti dubbi sul modo d'intendere l'altissima funzione di presidente della Repubblica da parte di Giorgio Napolitano". Il consueto "Mattinale", la nota politica redatta dallo staff del gruppo Forza Italia della Camera, conclude infine con una domanda: "Presidente Napolitano, osa ripetere ancora che sarebbe stata la consultazione di partiti ad aver fatto uscire il nome Monti?. Chiediamo un'operazione verità dalla cattedra più alta". E il senatore e componente del comitato 'impeachment' Lucio Malan fa sapere che "se domani si dovesse arrivare al voto sulla manifesta infondatezza" della richiesta di messa in stato d'accusa del capo dello Stato "noi voteremo no. Questa - aggiunge - sarebbe una grave forzatura. Noi abbiamo chiesto più tempo perché sarebbe oltremodo sospetto chiudere tutto domani". **Letta difende Quirinale.** A difesa del presidente interviene il premier Enrico Letta: "Nei confronti delle funzioni di garanzia che il Quirinale ha svolto nel nostro Paese in questi anni, in particolare nel 2011, è in atto un vergognoso tentativo di mistificazione della realtà", si legge in una nota del presidente del Consiglio. "Il Quirinale, di fronte a una situazione fuori controllo, si attivò con efficacia e tempestività per salvare il paese ed evitare - sottolinea Letta - quel baratro verso il quale lo stavano conducendo le scelte di coloro che in queste ore si scagliano contro il presidente Napolitano". Poi ha aggiunto: "Stupisce la contemporaneità di queste insinuazioni con il tentativo in corso da tempo da parte del M5s di delegittimare il ruolo di garanzia della presidenza della Repubblica. A questi attacchi si deve reagire con fermezza. E si devono semmai ricordare agli smemorati le vere responsabilità della crisi del 2011, i cui danni economici, finanziari e sociali sono ancora una zavorra che mette a repentaglio la possibilità di aggancio della auspicata ripresa economica", ha aggiunto. **M5s sempre all'attacco.** Rivelazioni, quelle pubblicate oggi, che il Movimento 5 Stelle interpreta come una conferma della validità della sua campagna contro il Quirinale. "Cosa altro dobbiamo scoprire perché si apra un'indagine? Dobbiamo forse aspettare ulteriori rivelazioni? Non bastano tutti questi dubbi per avallare la nostra richiesta di aprire un'indagine?", afferma Vito Crimi, senatore M5S membro del Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa che proprio questa mattina ha ricevuto nuove memorie esplicative e integrative rispetto alla denuncia iniziale. **Pd e Sc con Napolitano.** A prendere le difese del Quirinale sono, invece, il Pd e Scelta civica. "Sconcertante l'ennesima gazzarra sollevata contro il presidente Napolitano. Il 2011 è stato uno degli anni più difficili e la situazione economica e politica preoccupava giustamente la massima istituzione dello Stato", ricorda in una nota il capogruppo del Pd alla Camera, Roberto Speranza. "La verità che Forza Italia deve ricordare - sottolinea - è che Berlusconi e Tremonti hanno nascosto per anni la crisi portando il paese sull'orlo del baratro e ancora oggi gli italiani sono costretti a pagare gli errori di quel disastroso governo". "Siamo di fronte alla consueta e pretestuosa sequela di attacchi e illazioni a due figure, il presidente Napolitano e il senatore Monti, che hanno sempre operato, con fatti e non con semplici parole e proclami, nell'interesse del Paese e dei cittadini", afferma Ilaria Borletti, vicepresidente di Scelta Civica e Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali.

Legge elettorale, minoranza Pd: "In vigore dopo la riforma del Senato"

ROMA - La minoranza Pd continua a insistere per modificare l'Italicum. L'area Cuperlo punta affinché il partito porti avanti tre correzioni alla legge elettorale considerate "irrinunciabili": la garanzia sulla parità di genere, le primarie obbligatorie anche se con deroga per la prima consultazione e il 'lodo Lauricella', che prevede l'entrata in vigore del nuovo sistema solo dopo la riforma del Senato. E' questo l'orientamento dell'area Cuperlo emerso nella riunione di questo pomeriggio alla Camera, in vista dell'assemblea del gruppo di stasera con il segretario del Pd, Matteo Renzi. I punti sono considerati un segno di "responsabilità" da parte della sinistra che dovrebbero essere portati avanti da parte di "tutto il partito" e non di una minoranza. Alcuni partecipanti hanno sottolineato come l'emendamento "Lauricella" vada nella direzione indicata da Renzi per un pacchetto complessivo di riforme. Per questo, c'è ottimismo sul fatto che il Pd nel suo complesso consideri dirimente la questione, così come l'alternanza di genere nelle liste e le primarie che potrebbero diventare obbligatorie non dalla prima consultazione, ma dalla seconda. Il capogruppo alla Camera del Pd, Roberto Speranza, frena sugli emendamenti della minoranza ma apre al confronto interno al partito: "Sono convinto che al momento del voto sulla legge elettorale il Partito Democratico sarà compatto. C'è una discussione positiva in corso, che non può e non deve essere derubricata in termini di maggioranza e minoranza. Non ci saranno emendamenti di area, ma soltanto emendamenti del Pd". Impasse in commissione. Intanto l'approdo in Aula rischia di slittare a causa di un nuovo intoppo dovuto alla ripartizione dei voti in seggi. L'algoritmo presente nel testo avrebbe avuto una "falla" secondo Pd e Fi, che hanno annunciato di voler presentare un emendamento per riformularlo. Ncd però si è messa di traverso, con il timore che un'eventuale modifica possa svantaggiare i partiti più piccoli. Il comitato dei 9 della commissione Affari costituzionali della Camera si tornerà a riunire nel pomeriggio per esaminare i 450 emendamenti presentati in Aula dai vari gruppi. Un altro emendamento presentato dal Pd alla legge elettorale prevede una modifica sulla soglia di sbarramento per le coalizioni che si abbassa dal 12 al 10%. La norma, a prima firma Marilena Fabbri, se approvata dall'assemblea cambierebbe l'articolato in questo modo: le coalizioni di liste la cui cifra elettorale nazionale sia pari ad almeno il 10 per cento (non più il 12, ndr) dei voti validi espressi". Un emendamento identico è stato depositato anche da Popolari per l'Italia.

Kung: "Chiesa e fedeli troppo distanti. Ora Francesco deve cambiarla" - A.Tarquini

BERLINO - "Adesso papa Francesco può appellarsi al responso della maggioranza dei fedeli su temi così importanti, nel confronto con i reazionari della Curia. Il Papa emerito Benedetto XVI mi ha da poco scritto, a me eterno ribelle, una missiva affettuosa in cui s'impegna a sostenere Francesco sperando in ogni suo successo». Insomma, in sostanza è

quasi dire Francesco come Gorbaciov, l'uomo nuovo contro gli ortodossi, ma con la gente al suo fianco. Ecco la voce di Hans Küng, massimo teologo cattolico critico vivente, sul sondaggio- shock pubblicato ieri su Repubblica e il suo effetto nella Chiesa. **Professor Küng, come giudica il sondaggio sui cristiani nel mondo?** «Presi insieme e analizzati, questi dati rivelano la straordinaria discrepanza tra gli insegnamenti della Chiesa sui temi fondamentali, come la famiglia, e invece la visione reale dei cattolici nel mondo». **Per lei tra i molti risultati del sondaggio quali sono i più importanti?** «Per me la cosa più importante è comunque la stragrande maggioranza di consensi per papa Francesco: l'87 per cento dei cattolici interrogati in tutto il mondo e il 99 per cento degli italiani sono d'accordo con lui. È un'enorme manifestazione di fiducia per il Sommo Pontefice Francesco. Per me è un piccolo miracolo, dopo gli anni della crisi di fiducia che aveva investito la Chiesa negli anni di papa Benedetto. Adesso in meno d'un anno papa Francesco è riuscito nell'inversione di tendenza dei sentimenti dei fedeli di tutto il mondo». **E il papa emerito Benedetto secondo lei sarà felice o triste del responso del sondaggio?** «Naturalmente lo rattristerà vedere questi risultati, specie ripensando oggi agli ultimi mesi vissuti da lui come Pontefice, nel suo mandato. Però sicuramente si rallegherà del fatto che adesso si va avanti, e lui secondo me pensa più al destino della Chiesa che non di quanto riguardi se stesso». **È solo una sua supposizione o può provare quanto dice sui sentimenti di Joseph Ratzinger in questo momento?** «Io credo che spiegherò al meglio il pensiero di Benedetto citando le frasi della sua recentissima lettera a me». **Benedetto le ha scritto, dopo anni di contrasti? E che cosa le ha scritto?** «Ecco, attenda solo un momento, mi lasci prendere qui sulla mia scrivania affollata quel manoscritto con la carta della Santa Sede intestata a lui personalmente dalla sua residenza di Papa emerito. Data, 24 gennaio 2014. Intestazione, "Pontifex emeritus Benedictus XVI". "Io sono grato di poter essere legato da una grande identità di vedute e da un'amicizia di cuore a Papa Francesco. Io oggi vedo come mio unico e ultimo compito sostenere il suo Pontificato nella preghiera ». Credo siano parole molto belle. Certo, scritte prima della pubblicazione del sondaggio. Tanto più questa scelta di schieramento del Papa emerito Benedetto mi convince». **E che cosa significa il sondaggio per i vescovi, e in generale per le gerarchie ecclesiastiche?** «Io vorrei distinguere tra tre categorie di prelati. Per i vescovi pronti alle riforme, e ne esistono in tutto il mondo, i risultati del sondaggio significano un grande incoraggiamento: dovranno impegnarsi apertamente per le loro convinzioni, e non restare troppo timidi. Secondo, per i conservatori che hanno le loro riserve: dovrebbero riflettere sulle loro riserve, e dovrebbero ascoltare gli argomenti dei rinnovatori. Terzo, per i vescovi reazionari, presenti non solo in Vaticano ma in tutto il mondo, dovrebbero abbandonare la loro resistenza caparbia e scegliere la ragionevolezza». **E che cosa significa il sondaggio per la base, per i cristiani? Incoraggiamento alla riforma dall'interno, come sognò invano Gorbaciov per il socialismo reale e l'Impero sovietico?** «È importante il segnale che il movimento per la riforma all'interno della Chiesa ha dalla sua parte la grande maggioranza dei fedeli. Il movimento di riforma è appoggiato dalla base - movimenti di riforma come "Noi siamo Chiesa" - più di quanto non sia apparso finora, più di quanto non sia appoggiato all'interno della Chiesa ufficiale. È un fatto a livello internazionale». **Professore, Lei da decenni chiede cambiamenti e aperture nella Chiesa, fu il primo e ne pagò le conseguenze. Per Lei questo sondaggio è una vittoria, una vittoria amara, o cos'altro?** «Non mi considero come vincitore, non ho condotto la battaglia per me ma per la Chiesa. Ho fatto evidentemente molte esperienze amare, ma è bello vedere un cambiamento nella direzione del Concilio Vaticano II. Ho avuto la grande gioia di poter vedere ancora da vivo il successo delle idee di riforma della Chiesa per cui ho combattuto così a lungo, di poter vedere l'inizio della svolta. Per me è un nuovo impulso vitale, come dice Benedetto, per quest'ultimo tratto del percorso della vita che noi ora abbiamo davanti». **Papa Francesco che conseguenze dovrebbe trarre dai risultati di questo sondaggio?** «Se posso dargli un umile consiglio, dovrebbe andare avanti con coraggio sulla via su cui si è incamminato e non avere paura delle conseguenze». **Concretamente che significa?** «Spero che usi l'arte del Distinguo che abbiamo imparato entrambi alla Pontificia Università Gregoriana: dove c'è secondo il sondaggio consenso nella Comunità ecclesiale dovrebbe proporre una soluzione positiva al Sinodo. Dove c'è dissenso dovrebbe permettere e suscitare un libero dibattito nella Chiesa. Dove egli stesso è di altra opinione rispetto alla maggioranza dei cattolici, come sul sacerdozio per le donne, dovrebbe nominare una task force di teologi e di altri scienziati, di uomini e donne, per affrontare il tema».

l'Unità - 10.2.14

È il Pd che deve decidere - Claudio Sardo

Ora però, dopo tante parole, bisogna decidere. L'Italia non può aspettare: ha bisogno di un governo dotato di forza parlamentare ed energia politica per affrontare la drammatica crisi sociale, la troppo fragile ripresa, la sfiducia crescente verso le istituzioni democratiche. E il Pd non può essere spettatore, o arbitro. Non può permetterselo. Nonostante lo smacco elettorale, resta il perno del sistema. Ha le maggiori responsabilità davanti ai cittadini: e, se possibile, queste responsabilità sono aumentate con la vittoria di Matteo Renzi alle primarie e con le speranze che ha suscitato. Nessun governo nella legislatura avrà la forza necessaria, se il Pd non scommetterà su di esso. È finito il tempo di sfogliare la margherita e dire che sì, forse, nascerà un nuovo governo Letta per guidare il semestre europeo e portarci al voto nel 2015; o forse basterà un restyling nel programma e in alcuni ministeri; o forse no, bisognerà giocare subito la carta Renzi affidandogli l'impegnativo mandato di arrivare al 2018. Di certo, un governo non nascerà mai da un referendum tra gli alleati e/o gli avversari del Pd. Tocca anzitutto al Pd e al suo segretario fare la scelta, e costruire attorno ad essa il consenso e il contesto perché risulti la più efficace possibile. Il passaggio non è facile. E sono comprensibili le incertezze, persino le polemiche interne. Il dualismo tra Renzi e Letta, per certi aspetti, era inevitabile. Anzi, una dialettica tra partito e governo è ineliminabile in presenza di una maggioranza multicolore e di un cantiere aperto sulle riforme istituzionali. Ma, se Renzi e Letta non saranno capaci di un'intesa, il risultato rischia di essere disastroso per il Paese, e per il Pd. Peraltro, Renzi e Letta non possono sbagliare nell'intendere le rispettive leadership: il Partito democratico è una realtà politica e sociale più ampia, che non può riassumersi in un uomo solo al

comando, ma neppure nella competizione personale dei suoi due dirigenti oggi più importanti. C'è molta rozzezza nella polemica sulla «democristianità» dei due: tuttavia, è un campanello d'allarme che Renzi e Letta devono saper ascoltare. All'inizio della settimana della verità, Enrico Letta sembra avere buone chance per avviare una seconda fase del suo governo. Il programma dovrà avere ambizioni forti e misure credibili. Per il lavoro, anzitutto. Il Paese ha bisogno di interventi strutturali, di innovazione e ricerca, di politiche industriali, di un rilancio degli investimenti pubblici, di semplificazione burocratica. Ha bisogno di politiche di contrasto alla povertà, ed è assurdo che si contrappongano gli interventi necessari a sostegno della famiglia con il giusto riconoscimento delle unioni civili. Letta sta anche, da tempo, preparando il semestre di presidenza italiana della Ue. Sarà un semestre cruciale per il nostro destino: il discorso di Giorgio Napolitano a Strasburgo ha tracciato le linee-guida di quella che deve diventare la svolta dell'Europa, dalla cieca austerità a una nuova stagione di crescita economica e civile. Letta si giocherà la sua carta. Ha però bisogno del Pd per riuscire. Se resta questo muro di incomunicabilità, se non viene rimossa questa diffidenza, a Letta mancherà l'ossigeno. E il Pd pagherà un prezzo altissimo, se la sua apparirà come una battaglia di mero potere. Renzi ha detto e ribadito che non vuole sentir parlare di rimpasto. Molto bene. Ma questo vuol dire che il varo di un nuovo programma per il 2014 va suggellato con un nuovo governo. E che il segretario del Pd è pronto a firmare. Renzi comprensibilmente teme di perdere nel passaggio un po' della sua carica innovativa. Non intende identificarsi nel governo Letta per preservare il suo Pd come perno di un'alternativa politica, da proporre alle elezioni. In una certa misura, Renzi fa bene a tenere una distanza dal governo espressione della strana maggioranza. Ma sarebbe assurdo, se l'avarizia del Pd arrivasse al punto di impedire a Letta di formare un nuovo governo e di sostenere esplicitamente il rinnovato programma: il risultato paradossale sarebbe proprio uno striminzito rimpasto e un governo ancora sotto tiro, anzitutto dal Pd. Non può essere il Pd a stringere la corda di Letta, tanto più adesso che il confronto sulle riforme è entrato nel vivo e che a quel tavolo anche Berlusconi si è accomodato come uno dei protagonisti. Guai a illudersi che il Pd possa salvarsi, o preservarsi, agli occhi degli italiani se un governo guidato da un suo uomo dovesse fallire. Comunque, è arrivato il momento delle decisioni. E la più importante spetta al neo-segretario. Se non fosse convinto di rinnovare il mandato a Letta, se ritenesse troppo angusti gli spazi politici in questo 2014, se temesse la trappola sulle riforme, allora dovrebbe indicare l'altra strada. Assumendosi la responsabilità conseguente. L'altra strada non sono le elezioni immediate (visto il carattere ultra-proporzionale della vigente legge elettorale). L'altra strada è un governo Renzi. È tentare di mettere subito sui binari un governo per «la riforma dell'Italia» (come lo stesso segretario ieri l'ha definito), nonostante l'incerta maggioranza. Molti consigliano Renzi di non farlo, e forse neppure lui è convinto. In ogni caso, fatte le necessarie consultazioni, la scelta finale spetta a lui, non ad altri. Se decidesse di entrare in campo anzitempo, tutto il Pd, compreso Enrico Letta, avrebbe il dovere di sostenerlo. Ma se Renzi, per convinzione o per opportunità, scegliesse di puntare ancora su Letta, allora toccherebbe a lui sostenerlo senza taccagnerie.

Corsera - 10.2.14

I confini del realismo - Sergio Romano

Molti referendum svizzeri sono strettamente locali e, al di là delle frontiere della Confederazione, pressoché incomprensibili. Ma quello di ieri è un referendum «europeo», vale a dire destinato a provocare discussioni e ripercussioni in tutti i Paesi dell'Unione. Quando decidono, sia pure con un piccolo margine, che l'immigrazione deve essere soggetta a limiti quantitativi, gli svizzeri affrontano un problema comune ai loro vicini. Non sarebbe giusto sostenere che il loro «sì» abbia necessariamente una nota razzista e xenofoba. L'opinione pubblica xenofoba esiste e si riconosce nell'Unione Democratica di Centro, oggi maggioranza relativa. Ma parecchi elettori della Confederazione, nei cantoni di lingua tedesca e in Ticino (una scelta, questa, che potrebbe nuocere ingiustamente ai frontalieri italiani) hanno espresso preoccupazioni diffuse anche altrove. È forse opportuno che il principio della libera circolazione (a cui la Svizzera ha aderito con un referendum del 2000) continui a essere adottato in un momento in cui alcuni Paesi soffrono di una forte disoccupazione e altri, più fortunati, temono tuttavia che il loro mercato del lavoro venga sconvolto da arrivi eccezionali di persone provenienti dai Paesi in crisi? È opportuno assorbire ora nuovi disoccupati a cui non potremo dare un lavoro, ma a cui sarà necessario garantire alcuni benefici del nostro Stato assistenziale? Sappiamo ciò che ogni Paese vorrebbe fare, anche se non osa sempre confessarlo: aprire le sue porte a personale specializzato quale che sia la sua provenienza e chiuderle di fronte a lavoratori non qualificati, anche se cittadini di membri dell'Unione. Ma di tutte le soluzioni possibili, questa è la più inaccettabile. Abbiamo il diritto di essere realisti, ma non sino al punto di calpestare il principio di solidarietà. Se vuole essere qualcosa di più di una semplice aggregazione utilitaria, l'Europa non può voltare le spalle alle persone maggiormente colpite dalla crisi. Anche questo è realismo. Non si fa nulla di serio e duraturo se la costruzione non è fondata su diritti e doveri comuni. La Svizzera è legata all'Ue da un accordo e non potrà applicare il referendum senza un negoziato con Bruxelles. Ma se il problema è europeo tanto vale cogliere questa occasione per affrontare la questione della libera circolazione delle persone in tempi di crisi. Sarà più facile farlo, tuttavia, se il problema della solidarietà verrà affrontato in un contesto più largo. Qualche giorno fa, al Parlamento di Strasburgo, Giorgio Napolitano ha ricordato che la politica del rigore deve essere accompagnata e completata da nuovi investimenti privati e pubblici al servizio di progetti europei e nazionali. Vi è forse in quelle parole il disegno di un New Deal per l'Europa, nello spirito di quello voluto da Franklin D. Roosevelt per gli Stati Uniti quattro anni dopo la grande crisi del 1929. La politica del rigore, applicata sinora dall'Ue, era indispensabile. Oggi quella della crescita non è meno necessaria. Se il problema dell'immigrazione e del lavoro verrà affrontato in questa prospettiva, qualche temporaneo aggiustamento al principio della libera circolazione sarà forse opportuno e comprensibile.

Nel futuro di Irisbus il polo italo/cinese e il destino di 300 operai in cassa integrazione - Fabio Savelli

Centomila metri quadri di capannoni. Circa un milione di metri quadri all'esterno ora completamente vuoti. La linea di produzione smantellata e circa 300 dipendenti in cassa integrazione. Immaginate ora che ci sia un imprenditore, Stefano Del Rosso, al timone della controllata italiana di un colosso cinese del settore (King Long), che sia interessato a rilevarlo magari in joint-venture con un partner industriale (la bolognese Breda Menarini del gruppo Finmeccanica?). Infine pensate che l'incontro al ministero dello Sviluppo Economico per mettere a punto la re-industrializzazione dell'area doveva essere fissato a fine gennaio ma tardi ad arrivare. Andiamo con ordine. L'IMPIANTO - Lo stabilimento di Flumeri in Valle Ufita (provincia di Avellino) era un fiore all'occhiello per gli autobus made in Italy. C'era l'Iveco, ora si chiamerebbe Cnh Fiat Industrial. Produceva autobus poi il combinato disposto tra una domanda in picchiata, la carenza di infrastrutture della valle irpina e qualche diatriba irrituale come il mancato pagamento di alcune commesse (si parlò di una vertenza legale tra Fiat e la Regione Campania che non corrispose quanto doveva per il parco vetture) portò al graduale abbandono del Lingotto e quindi a un processo di cassintegrazione per gli addetti coinvolti. Ora sono rimasti in 300 appesi a questo piano di reinstallazione della produzione. IL SOGNO - Dice Stefano Del Rosso al Corriere della Sera che «gli italiani sanno fare persino meglio dei tedeschi» e in cuor suo accarezza il sogno di riportare in Valle Ufita il polo dell'autobus italiano. Lui è il fondatore della costola italiana di King Long, un società di produzione di autobus fondata a Xiamen, nella provincia di Fujian. Da tempo sta sondando l'eventualità di un partner per condividere il rischio d'impresa e l'avrebbe individuato nella bolognese Breda Menarini controllata da Finmeccanica. Dal colosso della Difesa smentiscono qualsiasi interesse ma dal ministero dello Sviluppo Economico sostengono che le trattative per il rilancio dell'area stiano proseguendo fitte e anche i sindacati attendono di essere chiamati a Roma per dare un futuro a 300 famiglie destinatarie finora di ammortizzatori sociali. Per ora ancora, certo, ancora nulla di ufficiale se non indiscrezioni che si susseguono e parlano persino di un interessamento di un player internazionale che produce motori a idrogeno. La realtà è che l'impianto è fermo da due anni e gli operai percepiscono 700 euro al mese. Nulla di più. Le imprese e il governo battano un colpo.